

scuola ticinese
festival dell'educazione
VI edizione



- 
- 3 | Claudio Biffi
Parole
 - 5 | Ilaria Gaspari
Le parole dell'oggi
 - 13 | Gianrico Carofiglio
Il potere della gentilezza
 - 21 | Marco Balzano
Una parola: *felicità*
 - 31 | Intervista a Paul-Olivier Dehaye
Parole, dati, algoritmi
 - 39 | Chiara Jermini
Scegliere le parole

Parole

Claudio Biffi, redattore di “Scuola ticinese”

L'edizione 2023 del *Festival dell'educazione* ha gravitato attorno alle 'parole'. O, detto in altro modo, si è occupata dello statuto – meglio ancora dell'utilizzo – della parola nella nostra società.

Forse meno interessato alla natura dell'oggetto che chiamiamo 'parola', il Festival ne ha indagato gli usi e gli abusi, assumendo quindi pienamente l'idea di un potere performativo della parola. Teorizzando l'atto linguistico, John L. Austin diceva: “dire è fare”.

L'avvento dei social media, l'accumulo di crisi ed emergenze al quale assistiamo, i progressi nel campo del trattamento dei dati e dell'intelligenza artificiale generativa... sono fenomeni che ci invitano (ci costringono?) a tornare a interrogarci sulle parole attraverso le quali descriviamo, commentiamo, pensiamo e generiamo il mondo nel quale viviamo: parole che orientano le nostre *Weltanschauung*, i nostri sistemi di valori, le nostre scelte personali o collettive e – perché no? – le nostre emozioni, i nostri sogni.

Filosofia del linguaggio e dell'educazione, teoria dell'argomentazione, matematica e scienze computazionali sono stati gli universi a cui gli ospiti intervenuti a Bellinzona lo scorso mese di settembre si sono riferiti per invitarci a ragionare sulle parole. Riflessioni che hanno evocato tanto il pensiero filosofico di Epicuro e l'oracolo di Delfi, quanto il *jujitsu* e gli autisti di Uber, ma anche gli aborigeni australiani, la teoria degli insiemi e il linguaggio dei capodogli.

Questo numero speciale di “Scuola ticinese”, interamente dedicato al *Festival dell'educazione*, riprende e raccoglie, fissandoli sulla carta, gli interventi proposti a viva voce sul palco del Teatro sociale o nella Sala del Consiglio comunale da Ilaria Gaspari, Gianrico Carofiglio, Marco Balzano, Paul-Olivier Dehaye e Chiara Jermini.

Ai nomi appena citati se ne potrebbe poi aggiungere un altro, quello di Michela Murgia, già ospite qualche anno fa – era il 2019 – del Festival. La scrittrice, scomparsa lo scorso mese di agosto e già protagonista a Bellinzona di un'accurata conferenza sul valore e il potere della fiducia, aveva affidato a un breve *post* un messaggio di speranza, che bene si presta a chiudere questo mio editoriale e ad aprire, almeno idealmente, la lettura di questo numero di “Scuola ticinese”.

Chi fa la guardia alle parole, fa la guardia al mondo. Perché sono le parole che costruiscono la forma del mondo in cui ci muoviamo. Tutte le volte che una persona riesce a far passare una parola più rispettosa in un discorso. Ogni volta che fa notare che una parola genera una frattura di relazione e gli altri lo capiscono e lo accettano. Tutti ci evolviamo. È una vittoria strepitosa. Un super potere personale diventa un super potere condiviso. Il mondo fa quindi un passo avanti e diventa un posto in cui tutti possono vivere meglio.

Romeo Delucchi
3° anno di grafica – CSIA





Le parole dell'oggi

Ilaria Gaspari, filosofa

Ilaria Gaspari è filosofa e scrittrice. È nata a Milano. Ha studiato filosofia alla Scuola Normale di Pisa, poi si è addottorata a Parigi, all'Università Paris I Panthéon-Sorbonne. Tra i suoi libri: *Etica dell'acquario* (Voland 2015), *Ragioni e sentimenti. L'amore preso con filosofia* (Sonzogno 2018), *Lezioni di felicità. Esercizi filosofici per il buon uso della vita* (Einaudi 2019, tradotto in diversi Paesi), *Vita segreta delle emozioni* (Einaudi 2021), *A Berlino con Ingeborg Bachmann* (Giulio Perrone 2022). Collabora con diverse testate giornalistiche, tv e radio. Tiene corsi di scrittura alla Scuola Holden e alla Scuola Omero.

| 5

Il legame fra emozioni e parole – fra il discorso e quello che il discorso sa suscitare – è un legame molto stretto, molto forte, che avvince e interroga fin dal tempo lontano dell'antichità. Del resto, la *Retorica* di Aristotele è, insieme, un manuale per oratori, un compendio dell'arte della persuasione, e un trattato sulle emozioni. Riflettere sul potere della parola è vitale, in un momento in cui la comunicazione si trova a fronteggiare nuove e inusitate modalità di manipolazione. Mi riferisco al fenomeno delle *fake news*, ma anche, in un senso più ampio, al modo di comunicare che i social e l'intero indotto del digitale incoraggiano e incentivano, trasformandolo via via in qualcosa di ovvio, di scontato, come dovesse essere la base di ogni scambio di informazioni. Cercherò delle chiavi di lettura di questo presente in un passato apparentemente lontanissimo: in particolare, nel contesto di una crisi parallela a quella che il mondo sta vivendo adesso, e che si rivelò, malgrado tutto, una crisi molto proficua.

Da quel contesto parallelo vorrei provare a riaffermare alcune parole, in particolare. Sono parole greche, appartengono a una civiltà che ci è allo stesso tempo remota e vicinissima: ne abbiamo ereditato forme, stili, schemi di pensiero. Sono parole che, a mio parere, potrebbero oggi farci da guida e da bussola, a condizione di essere disposti a riscoprirne la complessità, attraverso le stratificazioni di senso che, come concrezioni calcaree, il tempo ha condensato attorno al loro nucleo originario. La frase del filosofo Ludwig Wittgenstein, *i limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo*, è un piccolo aforisma citatissimo (come accade nell'epoca delle condivisioni compulsive, talvolta con qualche vaghezza di attribuzione): è una formula di rara profondità, incredibilmente sintetica e perspicua. Le possibilità linguistiche che abbiamo a disposizione, le parole di cui possiamo servirci, l'ampiezza insomma del nostro vocabolario e la varietà dei termini in cui possiamo esprimere – dunque comunicare, ma anche *pensare*, le cose – tracciano l'orizzonte della nostra esperienza. Questa frase meritatamente celebre è un'affermazione estremamente complessa, a ben guardare: ma, allo stesso tempo, ha la semplicità disarmante delle grandi intuizioni.

Però, appunto, i limiti del nostro linguaggio, come anche i limiti del nostro mondo, oggi cambiano molto rapidamente. Attraversiamo un momento in cui emerge la difficoltà di pensare certi presupposti della nostra conoscenza del mondo, che fino a non molto tempo fa

parevano impliciti. Ad esempio, l'idea del futuro come progresso. Pochi decenni fa, l'associazione fra le due parole – *futuro e progresso* – era pressoché automatica. Negli ultimi anni, quest'idea appare sempre più ingenua, o irrealistica, a seconda della prospettiva che si adotta. Le ragioni dello slittamento sono molte e complesse; penso alla crisi climatica, un fattore decisamente destabilizzante soprattutto per le generazioni più giovani, che sono molto sensibili al tema, e hanno ragione di esserlo. Nella crisi di ideali che attraversiamo, si è fatto molto più complicato riconoscersi in una visione del mondo condivisa, collocandola in una prospettiva temporale che abbracci un'idea di progressione continua verso il miglioramento. Crollano certezze, pilastri su cui poggiava la nostra idea di esperienza; trema il quadro in cui istintivamente collocavano tutto quello che ci accadeva. Ovviamente sto generalizzando: non è che da un giorno all'altro non possiamo più pensare al futuro. Però esistono delle tendenze epocali, uno *Zeitgeist*, una temperie in cui le abitudini cambiano e si ritagliano, qualche volta anche per una forma di conformismo rispetto alle idee alla moda, nuove sagome attorno a determinate attitudini. La nostra è davvero l'epoca delle passioni tristi? È certo vero che serpeggiano angosce che hanno a che fare proprio con la difficoltà di proiettare l'immaginazione sul domani: uno degli esiti della fine delle ideologie. Il cambiamento che stiamo vivendo ha poi, in effetti, qualcosa di inedito che lo colloca al di fuori di ogni ricorsività ciclica. E questo qualcosa riguarda l'uso delle parole.

Eravamo abituati a concepire la parola come orale, o scritta, in una dicotomia piuttosto rigida; ma negli ultimi dieci anni e rotti, abbiamo trascorso molto (troppo) tempo a esprimerci tramite dispositivi che mescolano scrittura e oralità in geometrie nuove, modificando il nostro modo di comunicare. Ci telefoniamo sempre di meno: usiamo la voce per mandare messaggi audio che dilatano la misura della conversazione; reagiamo, senza bisogno di parole, con semplici segnali emotivi stilizzati, a quel che ci viene detto, o scritto, o mostrato in immagini o video. Sui social ci accaloriamo in discussioni che hanno i toni e spesso il ritmo di battibecchi da bar, ma lasciano tracce scritte, il che cambia segno agli insulti e alle fallacie argomentative. Intorno alla parola, e alle sue potenzialità manipolatorie, si condensano mutamenti di cui ancora non riusciamo a discernere l'estensione.

Un altro fattore che ha cambiato il nostro rapporto con la



Larissa Tumminaro,
3° anno di grafica – CSIA

costruzione di un'idea di mondo è poi, certo, la rapidità di diffusione delle informazioni. Non dobbiamo aspettare il telegiornale della sera o il giornale dell'indomani per venire a conoscenza di un qualche evento rilevante: ne siamo informati prima ancora che il racconto dell'evento in questione possa essere stato elaborato nella forma di un articolo giornalistico. Un lancio di agenzia, non appena diffuso, è commentabile; qualsiasi notizia, in mancanza di approfondimento, può diventare materiale da polemica, cavalcando la tendenza alla polarizzazione. Viviamo una perenne sollecitazione, bersagliati da dati che si accumulano nella nostra memoria senza trovare spazio per mettere radici, senza poter dunque diventare quel che chiamiamo conoscenza, ovvero informazione già elaborata e assimilata, pronta a intrecciarsi con la trama della nostra esistenza, con la traccia delle nostre percezioni, dei pensieri che abbiamo già immagazzinato, connettendosi quindi al resto del disegno che componiamo vivendo, in modo che possiamo utilizzare anche quel nuovo segmento d'immagine per ragionare criticamente.

La tecnologia facilita in molti sensi le nostre esistenze; nel farlo, però, le influenza e modella in molti modi, e proprio per questo penso che varrebbe la pena fermarsi a elaborarne un'immagine anche *affettiva*, orientata a un'analisi delle emozioni che ci suscita e del rapporto che sviluppiamo con i supporti tecnologici – e che può essere talvolta un rapporto di dipendenza, talaltra di un'indipendenza scelta e rivendicata. Quest'immagine affettiva, forse, non ci siamo ancora concessi il tempo

e il diritto di elaborarla, probabilmente perché un ulteriore aspetto della rivoluzione digitale è che ha avuto un'evoluzione talmente rapida da segnare una cesura con un passato ancora recente, a cui guardiamo, per comprensibile compensazione, con nostalgia forse eccessiva: gli anni Novanta, l'ultimo decennio analogico, ci appaiono un rifugio rassicurante per la nostra immaginazione.

Oltre a farci vivere in una perenne tempesta di stimoli, i *social network* ci mettono di fronte, almeno in potenza, alla possibilità di trasformare ogni singolo momento delle nostre vite nel tassello di un autoritratto: possibilità infinitamente creativa che purtroppo spesso si arena al livello della ricerca di consenso da parte degli altri, così che anche le nostre opinioni, che ci sentiamo continuamente spinti a esternare, entrano a far parte di questa auto-narrazione, trasformandola in un'opera di *self-fashioning*: affettiamo posizioni e gusti in modo da poter corrispondere all'immagine di noi che desideriamo proiettare. I social ci pongono di fronte a questa inesauribile tentazione narrativa: da un lato è una potenzialità, dall'altro ci induce a dipendere dalla gratificazione dell'approvazione altrui, e poco a poco erode il tempo che serve per il dubbio, per la domanda e per l'incertezza. Il proliferare della diffusione delle *fake news* negli ultimi anni ha di certo beneficiato di questo contesto.

Ma, anche se oggi una notizia falsa può diffondersi con una rapidità capillare impensabile nel tempo in cui non eravamo costantemente connessi, è interessante ricor-



Uliana Paribello,
2° anno di grafica – CSIA

to la storia delle notizie. La differenza fra ieri e oggi è che, oggi, alle notizie siamo più esposti; e siamo, per influsso dei social, stimolati a reagire continuamente all'inarrestabile tempesta informativa. Lo facciamo, spesso, abusando delle parole, impoverendole. Dovremmo, al contrario, fare lo sforzo di mantenerci vigili e consapevoli dei limiti del nostro linguaggio, a maggior ragione nel momento in cui impieghiamo le parole per reagire alle forti vibrazioni emotive che emanano dalle notizie che leggiamo. In questo senso, penso che il nostro secolo possa imparare molto da un momento lontano, che ci è noto in particolare attraverso il lascito di un contesto molto circoscritto: quello della città di Atene nel V secolo a. C.

È il momento in cui la cultura orale cede definitivamente il passo alla scrittura: anche se non si tratta certo di un fenomeno schematico, né di un cambiamento repentino. Il processo era in atto già da tempo. Ma pensiamo a uno straordinario innovatore del pensiero come Socrate: è noto che non abbia lasciato niente di scritto, come è nota l'ostinazione con cui si oppone alla

scrittura. Eppure, nel giro di pochi anni la sua eredità filosofica, il suo intero lascito intellettuale, come metodo e anche pratica di vita – poiché parliamo di un'età in cui la filosofia ha ancora una vocazione molto pratica, che si connette a quella teorica con gran naturalezza – verrà tramandato per iscritto dal suo discepolo Platone, che mette in scena l'insegnamento socratico in forma di dialogo: il richiamo è a una pratica legata all'oralità, in continuità con il teatro che conosceva allora ad Atene una fase di immenso splendore. L'ambivalenza della posizione di Platone rispetto alla scrittura è nota; è noto anche che, in quegli stessi anni, i sofisti avessero esplorato l'estensione del potere della parola, con alterne vicende, e non senza un certo cinismo manipolatorio: penso al famoso *Encomio di Elena* di Gorgia, in cui si dimostra che Elena – ammettendo che siano state le parole di Paride a convincerla a seguirlo, abbandonando Menelao e innescando la guerra di Troia, tragedia mitologica dalle conseguenze immense – se sottoposta a processo, risulterebbe innocente, perché il potere persuasivo della parola vanifica



Larissa Tumminaro,
3° anno di grafica – CSIA

ogni resistenza. I sofisti, maestri dei *discorsi demolitori* che a parole disgregano il ragionamento altrui, capaci di dimostrare che la verità è relativa e di disfare ogni tesi con un'antitesi più potente, per pura schietta eloquenza (un po' come accade, oggi, nelle interminabili discussioni sui social, in cui ci si rimbecca per essere più forti, più persuasivi degli altri); insomma, questi esploratori della forza del verbo come strumento di dibattito e di autorità, ne hanno illuminato limiti e incantamenti. Coerentemente, Socrate, che lavora in parte anche lui come un sofista, decostruendo i discorsi dei suoi interlocutori e costringendoli a cadere in contraddizione, persino forzando talvolta le argomentazioni, mantiene il suo insegnamento sul piano dell'oralità: la scrittura gli appare uno strumento *inaffidabile*.

Nel *Fedro*, uno dei dialoghi più celebri di Platone, a un mito di ambientazione egiziana è affidato il compito di rivelare l'ambiguo potere della scrittura. È Socrate a dargli voce all'apologo. Theuth, dio-inventore, presenta al re Thamos un ritrovato straordinario, una novità

senzazionale: la scrittura, *farmaco* della memoria e della sapienza. Il re gli risponde raffreddando con grande nonchalance il suo entusiasmo. La scrittura non aiuterà affatto a ricordare: darà a chiunque l'*illusione* di padroneggiare la conoscenza, confinando chi ne farà uso a un'ingannevole parvenza di sapere. Curiosamente, questa era una delle tipiche obiezioni alla cultura in rete, in una fase della vita di Internet che oggi sembra preistorica. L'idea che sia necessario uno strumento critico, nel momento in cui si spalanca l'accesso a un immenso patrimonio di informazioni, rimane inalterata attraverso i secoli e le rivoluzioni tecnologiche. E riemergono identiche argomentazioni in momenti di passaggio lontanissimi: fra oralità e scrittura, fra modalità analogica e digitale.

Del resto, l'illusione di sapere tutto – ci dice Socrate, portavoce di Thamos – è quanto di più anti-filosofico si possa concepire. Filosofo è Eros, il desiderio che nasce e vive nella mancanza. Filosofo è chi ha desiderio di sapere perché sente che il sapere gli manca. Per perse-

guire la conoscenza bisogna essere consapevoli della propria ignoranza, in linea con il principio etico di derivazione delfica, che fa perno sulla conoscenza del limite.

La parola fondamentale che Platone usa nel dialogo in riferimento alla scrittura è una parola ambigua per sua natura: *pharmakon* (φάρμακον). La scrittura sarebbe *farmaco* della memoria e della sapienza. Solo che in greco *pharmakon* non significa semplicemente farmaco nel senso di medicina, ma anche veleno. È noto che si tratti di una vox media; ed è molto interessante che Platone scelga proprio un'espressione così ambivalente. Oggi, in un momento in cui subiamo la pressione a sfuggire il tempo lento, e talvolta doloroso, dell'esame, del dubbio, della domanda, è utile riflettere sull'ambivalenza che le parole stesse portano su di sé; e che non implica necessariamente qualcosa di negativo, ma un'apertura alla possibilità della metafora. Considerare l'idea che possano esistere diversi livelli di lettura di una stessa immagine, di uno stesso momento, di uno stesso dato, che ci permettono di guardare alle cose da prospettive diverse. La parola è mito, incanto, ma anche ragionamento, e può essere tutte queste cose insieme. Possiamo bearci della bellezza delle parole, delle emozioni che ci suscitano, senza dimenticare il privilegio immenso che è la possibilità di impiegarle, sceglierle e inanellarle per costruire un discorso il più possibile coerente e generoso, allargato: confronto, condivisione, discussione. Un proposito che forse potremmo abbracciare in questo momento di passaggio che incrina le certezze è quello di essere meno sofisticati e più sofisticati: non aver paura della sottigliezza, non temere la complessità, osare il tuffo in un nodo di contraddizioni per scegliere, con la nostra sensibilità e il nostro occhio critico, quel che ci aiuta a formulare un ragionamento fecondo, comprensibile e discorsivo. Credo che sia una lezione importante da trarre oggi dal parallelo fra il nostro mondo e un mondo lontano, la cui crisi ci ha lasciato frutti che meritano tutta la nostra riconoscenza.

Da ultimo vorrei consegnare alla vostra attenzione tre parole che secondo me, quasi come bussole, potrebbero guidarci nella riscoperta di un discorso in grado di rispettare il potere delle parole senza dimenticare la loro bella ambivalenza.

La prima parola è un verbo: θαυμάζειν (*thaumàzein*), che significa 'meravigliarsi' in greco antico, ma anche 'guardare con sbalordimento'; 'lasciarsi inquietare dal

reale', 'lasciarsi stupire'. Un atteggiamento che la nostra consuetudine tecnologica ci rende sempre più difficile adottare perché abbiamo la possibilità – e sotto certi aspetti questo è vitale, e preziosissimo – di tenere molte cose sotto controllo. Ma mantenere un varco aperto alla meraviglia, mostrare una certa vulnerabilità nei confronti del mondo, è importante perché ci permette di passare dallo sguardo sulle cose, allo stupore, alla domanda. Per Aristotele, la meraviglia è la matrice della filosofia. In inglese, *to wonder* significa allo stesso tempo 'meravigliarsi' e 'domandare': la domanda è il principio del sapere perché senza domande non ci accorgiamo di quello che non sappiamo e non andiamo in cerca di niente, non siamo filosofi neanche in potenza. Ecco: le domande nascono da questa capacità di lasciarsi meravigliare.

La seconda parola – che ha una storia abbastanza straordinaria – è *καιρός* (*kairos*). È un modo per pensare il tempo in termini qualitativi, non quantificandolo ma immaginandolo nei termini di *momento opportuno*. Il momento in cui è giusto che accada qualcosa; ma *kairos*, nel linguaggio medico, è il termine che indica che il paziente attraversa una crisi, e dunque il medico deve intervenire. È il momento in cui le circostanze richiamano all'azione. In un certo senso, questa parola ci offre un modo per sentire il tempo della vita senza misurarla, senza trasformarla in qualcosa che dobbiamo tenere sotto controllo, o rispetto a cui dobbiamo prefiggerci obiettivi precisi.

L'ultima è una parola che riveste una particolare importanza nella filosofia di un pensatore dell'età della crisi dell'ellenismo: Epicuro. La parola è *φιλία* (*philia*). *Philia* è forse la risposta alla domanda su cosa sia opportuno fare nel tempo riconquistato come dimensione che si spalanca all'agire: volgerci agli altri con benevolenza. *Philia* significa amicizia, ma significa anche, appunto, un atteggiamento generoso, benevolo nei confronti dei viventi. Ecco: quest'atteggiamento, unito alla capacità di lasciarsi sorprendere, abitando il tempo senza paura, credo sia l'antidoto alla prepotenza tirannica delle parole strumentali, al potere delle passioni tristi.



SBB CFF FFS

Vai! Con la carta giornaliera per le scuole.

Abbina la carta giornaliera per le scuole a un'offerta per il tempo libero!

ffs.ch/gite-scolastiche

FINO AL

20%*
DI SCONTO



RailAway



10%*
DI SCONTO

La terra degli orsi.

ffs.ch/scuole-terra-degli-orsi



20%*
DI SCONTO

Museo Svizzero dei Trasporti.

ffs.ch/scuole-museo-trasporti



15%*
DI SCONTO

Parco naturale e faunistico di Goldau.

ffs.ch/scuole-parco-goldau



20%*
DI SCONTO

Pilatus.

ffs.ch/scuole-pilatus



20%*
DI SCONTO

Swiss Science Center Technorama.

ffs.ch/scuole-technorama



13%*
DI SCONTO

Swissminiatur Melide.

ffs.ch/scuole-swissminiatur



13%*
DI SCONTO

Zoo di Basilea.

ffs.ch/scuole-zoo-basilea



13%*
DI SCONTO

Zoo di Zurigo.

ffs.ch/scuole-zoo-zurigo

* Per esempio, offerta RailAway «Museo Svizzero dei Trasporti»: A partire da 10 persone scegliendo i trasporti pubblici hai il 20% di sconto sull'ingresso. Offerta valida dal 1° gennaio al 31 dicembre 2024. Maggiori informazioni su ffs.ch/scuole-museo-trasporti.



Il potere della gentilezza

Gianrico Carofiglio, scrittore

Gianrico Carofiglio è nato a Bari. È stato a lungo un pubblico ministero, specializzato in indagini sulla criminalità organizzata. Nel 2007 viene nominato consulente della commissione parlamentare antimafia e dal 2008 al 2013 è senatore della Repubblica. Esordisce nella narrativa nel 2002 con *Testimone inconsapevole* creando il personaggio dell'avvocato Guido Guerrieri, protagonista di sei romanzi. Il maresciallo dei Carabinieri Pietro Fenoglio è il protagonista di un'altra serie di romanzi inaugurata nel 2014 da *Una mutevole verità*. Accanto alle opere di narrativa Gianrico Carofiglio è anche autore dei saggi *L'arte del dubbio* (2007), *La manomissione delle parole* (2010), da cui è tratto uno spettacolo teatrale da lui stesso interpretato, *Con parole precise. Breviario di scrittura civile* (2015), il libro-intervista *Con i piedi nel fango* (con Jacopo Rosatelli, 2018), *Della gentilezza e del coraggio. Breviario di politica e altre cose* (2020), *La nuova manomissione delle parole* (2021) e *L'ora del caffè* (2022), scritto con la figlia Giorgia.

Ho praticato arti marziali da quando ero un ragazzino. Sono state una passione e, al tempo stesso, come posso dire, la sublimazione di nevrosi e di insicurezze infantili. Non parlerò però di questo, ma voglio dirvi che le arti marziali sono un serbatoio fuori del comune di storie e metafore. Ci sono leggende, ci sono motti, ci sono aneddoti.

Il mio aneddoto preferito, anzi, per essere più precisi, la mia leggenda preferita è quella che racconta la nascita di un'arte marziale chiamata *jūjitsu*. In giapponese *jūjitsu* vuol dire arte della cedevolezza: *jitsu* vuole dire arte; *jū* cedevolezza e, come vedremo fra poco, altre cose. Si racconta di un saggio di un'epoca leggendaria del Giappone, un medico sapiente che aveva deciso di scoprire il segreto dell'invincibilità e, per scoprirlo, si era dedicato allo studio di ogni tipo di arte marziale: dalle discipline che prevedevano l'uso di armi (spada, bastone, coltello) al combattimento corpo a corpo e così via. La ricerca, malgrado gli innumerevoli tentativi, non produceva l'esito sperato: nessuna di queste discipline, per quanta forza o potere attribuisse a chi la praticava, sembrava garantire l'invincibilità. C'era sempre un punto debole e tutte le discipline erano accomunate dall'assenza di un principio che potesse essere, come dire, la pietra filosofale della invincibilità.

Il sapiente medico giapponese di nome faceva Shirobei Akiyama. Un giorno d'inverno, dopo essersi reso conto che la sua ricerca non portava il risultato sperato, Akiyama osservava meditabondo il giardino di casa sua durante una violentissima nevicata. Cadeva tanta neve e i fiocchi si posavano dappertutto, e anche sugli alberi. Vicino alla finestra c'era un ciliegio e i rami più sottili della pianta, quando si caricavano di neve, a un certo punto soccombevano al peso e si spezzavano. Spostando lo sguardo un po' più lontano, verso lo stagno, Akiyama vide che c'erano dei salici piangenti i cui rami, a differenza del ciliegio, non opponevano resistenza alla neve, ma semplicemente si flettevano e cedevano quando troppo carichi. La neve cadeva a terra e il ramo tornava al suo posto.

Osservando questa scena, Akiyama fu colto da un'illuminazione. Capì di essere arrivato alla fine del suo percorso, cioè capì di aver scoperto il principio fondamentale dell'invincibilità: la non resistenza. Un atto paradossale. Ti attaccano, ti spingono, e invece di resistere all'aggressione cedi apparentemente all'aggressore, deviandolo e deviando con esso l'aggressione, in modo da renderla innocua. Infatti, in giapponese l'ideogram-

ma *jū* vuol dire cedevolezza, vuol dire flessibilità, vuol dire 'non resistenza' e vuol dire pure gentilezza. La scoperta di Shirobei Akiyama si trasformò in una micidiale arte marziale fondata sul principio universale dell'invincibilità che risiede nella cedevolezza e, finalmente, nella gentilezza.

Uno potrebbe dire: vabbè, cosa c'entra col mondo delle violente polemiche e dei dibattiti privi di senso, molto carichi di rancore e di sostanze tossiche per la convivenza civile. Cercheremo di arrivarci, ma quello che voglio dire ora è che la leggenda serve ad affermare che la gentilezza di cui voglio parlarvi non corrisponde alla gentilezza le cui definizioni troviamo sul vocabolario. Se noi apriamo un vocabolario alla voce 'gentilezza' troviamo sinonimi quali 'cortesia', 'garbo', 'buona educazione', 'belle maniere', 'amabilità'. Tutte doti molto piacevoli. Non si tratta tuttavia della gentilezza di cui stiamo parlando. La gentilezza a cui mi riferisco è uno strumento potente per affrontare e non sottrarsi al conflitto, che è parte inevitabile delle nostre esistenze.

È un presupposto che ha radici nella filosofia antica. Eraclito diceva che la guerra è madre di tutte le cose (anche se nella versione originale si parlava di *pólemos*, quindi 'padre' di tutte le cose). Il principio di fondo è che tutto ciò che accade, nel senso della trasformazione del mondo, dipende dal conflitto, che in sé non è né buono né cattivo: è una parte del nostro essere al mondo e a noi tocca tenerne conto.

Rispetto al conflitto come parte inevitabile delle nostre esistenze abbiamo sostanzialmente tre possibilità.

Una, la più frequente, è di affrontare il conflitto secondo la logica dell'opposizione di forza a forza, come può accadere nei conflitti fisici – che ci interessano poco, se non come metafora – e come accade ancor più di frequente nei conflitti dialettici, nella polemica politica e nelle discussioni sui grandi temi. Uno dice una cosa, l'altro ne dice un'altra, cominciano ad alzare la voce e naturalmente il tutto finisce in scene di solito poco commendevoli. Accade ad esempio nei dibattiti televisivi, dove si vedono cose brutte, a volte anche molto brutte: gente che si offende, gente che non enuncia uno straccio di pensiero ma che distende una serie di affermazioni stereotipate, di cliché o peggio ancora... manipolazioni vere e proprie della realtà, racconti che sono completamente scollegati da come stanno le cose e che servono a creare realtà alternative. Anzi, le "verità alternative" di cui parlava una consigliera del penultimo pre-



Valentina Rudelli,
2° anno di grafica – CSIA

sidente degli Stati Uniti, di cui faccio un po' fatica a ricordare il nome.

Nell'affrontare il conflitto, esiste poi una seconda possibilità, che è quella evocata in un famoso saggio di Norberto Bobbio con cui, bontà mia, sono quasi sempre stato d'accordo, tranne in questo caso. Il celebre saggio si chiama *Elogio della mitezza*. Nell'*Elogio*, Bobbio sostanzialmente dice che l'uomo civile spesso si sottrae al conflitto per la vanità dei fini e per la volgarità dei mezzi. Non sono d'accordo: uomini e donne, gli umani civili, non si possono sottrarre al conflitto perché il conflitto – nella vita politica o in generale nelle relazioni – è una delle attività in cui la vita stessa si manifesta. Non c'è quindi modo di dire “No, non mi piace, mi tolgo” e sottrarsi al conflitto. A meno che non si compia un atto, come posso dire, un atto di obiettiva diserzione da un dovere di umanità.

Un leggendario scritto civile di Antonio Gramsci che si intitolava – e si intitola – *Gli indifferenti* è un'invettiva scritta nel 1917 nella quale Gramsci manifestava

tutto il suo disprezzo per coloro i quali non prendono posizione, gli ignavi, coloro i quali, quando succedono le cose peggiori, dicono “io non c'ero, io non ho fatto nulla”. E Gramsci, invece, dice “io voglio chiedervi conto di quello che avete fatto, ma soprattutto di quello che non avete fatto perché mi dà noia il vostro piagnisteo di eterni innocenti”. Se ci pensate, non prendere parte e non accettare il conflitto è una violazione di una regola fondamentale dell'essere umani.

Veniamo ora alla terza via, a una terza possibilità. Tra lo scontro e il sottrarsi al conflitto, possiamo scegliere di lasciar intervenire la gentilezza di cui vi ho parlato poco fa. Di affrontare quindi il conflitto cercando di ridurre il più possibile il potenziale violento, provando a captarne la forza distruttiva e trasformandola in altro. Dicono i maestri di arti marziali: trasformandolo in cooperazione.

Nelle discipline da combattimento ispirate al principio della cedevolezza, se uno mi spinge, io, invece di resistere alla spinta, faccio un movimento che mi permette



Gianluca Lingeri,
2° anno di grafica – CSIA

di accompagnarla; il mio avversario perde così l'equilibrio e la sua aggressione – una spinta o mettiamo un pugno o quello che vi pare – si disperde nel vuoto. Questo gesto, questo movimento, ha una funzione duplice: la prima, ovvia, è di disperdere l'aggressione. Quella meno ovvia, ma altrettanto importante, è una funzione di tipo pedagogico: ti mostro che esiste un'altra maniera di affrontare il conflitto; te lo mostro disperdendo il tuo attacco e facendoti vedere com'è stupida la brutalità dell'aggressione fisica. O, tornando a noi, la stupida e inutile brutalità della tua aggressione verbale. Voglio condividere con voi, anche se non dovrei, un aneddoto del mondo reale di una decina d'anni fa. Ammetto che da ragazzo a volte sono stato un po' turbolento. Però avevo smesso, e un giorno in città, a Bari, per una banale questione di circolazione stradale, si toccano appena la mia vettura e un camion. L'autista blocca il camion e scende dal mezzo. Scendo anch'io dalla macchina, anche se non è mai una buona idea in

questi casi. Mentre l'autista copre la distanza che lo separa da me penso a come sia mai possibile che io debba trovarmi in una situazione del genere. Poi lui arriva e fa quello che vi ho detto prima. Cioè mi si lancia addosso con uno spintone. Io mi sposto e, diciamo, con una certa gentilezza lo accompagno, e lui ruzzola sul cofano di una macchina, senza farsi male. La cosa interessante, per tornare alla questione pedagogica, fu per me lo sguardo di quest'uomo massiccio, evidentemente abituato a risolvere le questioni in quel modo: mi guardò stupito e poi se ne andò senza dire una parola. Aggiungo una cosa, premettendo tuttavia che voi non dovete fidarvi degli scrittori perché siamo bugiardi. Ci piace raccontare bugie, ci pagano per questo e quindi questa parte che sto per dirvi potrebbe essere vera o potrei avercela inserita perché quadrava con la storia. A me sembra di ricordare che nel partire, il malcapitato autista accennò un saluto, anche se di questo potrei non essere sicurissimo. Ma la questione fondamentale è



Milo Damiano,
2° anno di grafica – CSIA

che lui se ne andò e lo sguardo nei suoi occhi – e questo è vero – era stupito dal capovolgimento totale della sua attitudine rispetto alla situazione iniziale.

Vabbè, direte voi, ci hai detto un sacco di cose interessanti su come si fa a botte o come non si fa a botte. Come si applica però tutto ciò al confronto dialettico?

Facciamoci nuovamente aiutare dallo spirito e dal metodo del combattimento. L'atteggiamento di un combattente esperto è guidato da un principio che potremmo definire di 'immobilità attiva'. Il combattente esperto aspetta di vedere che cosa succede e poi, per l'appunto, modula il suo comportamento in relazione all'evoluzione della situazione. Tendenzialmente non agisce per primo, a meno che non sia chiaro che il conflitto sia di tipo devastante e inevitabile. Tende invece ad adeguarsi a quello che succede: devi essere come l'acqua, si dice, ti devi adattare al recipiente, a quello che accade, al contesto.

La stessa cosa vale per il dialogo civile ispirato dalla

gentilezza come virtù marziale, che è esattamente il contrario della remissività. Come si applica al dialogo civile l'idea di immobilità attiva che insegnano i maestri di arti marziali per il combattimento fisico? Con una cosa che ci sembra molto ovvia, che però nel mondo reale non lo è: ascoltando; ascoltando per davvero quello che dicono i nostri interlocutori. In psicologia e in altri ambiti lo si chiama 'ascolto attivo'.

Quando discutiamo con qualcun altro, durante discussioni apparentemente civili, magari in famiglia o con amici, su un tema rispetto al quale siamo in disaccordo, dall'esterno si osserva uno che parla e l'altra o l'altro che sta in silenzio e sembra che ascolti. In realtà, quasi sempre non ascolta, ma sta pensando quello che dirà quando sarà il suo turno. Funziona così nella stragrande maggioranza dei casi: non ascoltiamo, quindi non siamo in grado di fare l'operazione di adattamento e di neutralizzazione dell'aggressione di cui dicevamo un attimo fa.

Vorrei essere più convincente raccontandovi un aneddoto che riguarda proprio i metodi di insegnamento dell'ascolto attivo. Mi capita, a volte, di fare dei seminari rivolti a professionisti o aziende in cui condivido qualche riflessione e qualche spunto, per esempio sul metodo del dialogo efficace. In particolare, in un'occasione, ero con i massimi dirigenti di una grossa società assicurativa italiana. Dopo aver spiegato ed enunciato la necessità di ascoltare attivamente, e di verificare che l'ascolto attivo abbia funzionato, visto che eravamo in pochi, decidiamo di fare un esperimento con due dei dirigenti che si sapeva essere in aperto contrasto l'uno con l'altra su una nota questione aziendale. Li mettiamo quindi di fronte chiedendo al primo di esporre la sua posizione nella maniera più chiara possibile; la seconda era invece autorizzata a rispondere quello che voleva a condizione di aver riassunto e parafrasato la posizione dell'altro ed essersi sentita dire "sì, hai capito bene quello che ho detto".

Un esercizio semplice solo in apparenza. Lui enuncia la sua posizione. Lei, mentre lui parlava, diventa nervosa, sembra volergli saltare al collo.

Ve la faccio breve, perché credo abbiate già capito come siano andate le cose. Con sguardo smarrito lei dichiara di non essere capace di riassumere le affermazioni ascoltate due minuti prima. Allora io dico che non c'è problema, e che possiamo riprovare. Lui ripete, lei ascolta attivamente, riassume correttamente e, dopo cinque minuti, i due trovano un accordo. Vi giuro che non va sempre così, ovvio, ma lo racconto perché in quel caso l'effetto fu spettacolare.

L'ascolto attivo è uno strumento efficace. Prima di tutto per rimuovere, e sono tantissimi, i fraintendimenti e i disaccordi che non dipendono dal merito delle questioni ma che hanno a che fare con l'ego dei protagonisti (l'ego è l'elemento più devastante e più capace di impedire in tutti gli ambiti *performance* di qualità). Prima si rimuovono, prima è possibile fare chiarezza su quale sia il merito e quali siano gli interessi veramente in gioco e prima si riuscirà a entrare in relazione efficace con quello che ha detto l'altro o ad accettare parte di quello che ha detto.

Esiste un concetto elaborato dai filosofi analitici che si chiama il criterio della 'carità interpretativa'. Che cos'è la carità interpretativa? È l'attitudine che noi abbiamo o dovremmo avere rispetto a quelli le cui opinioni non condividiamo. La carità interpretativa ci permette di accettare che in quelle opinioni ci sia qualcosa di giu-

sto, perché è improbabile che noi siamo gli unici titolari della totale verità. La carità interpretativa ci permette dunque di accettare che ci sia una parte di ragione da un lato e una parte di ragione dall'altro, e di accettare che l'interlocutore sia in buona fede (o almeno di ipotizzarlo, poi spesso non è così).

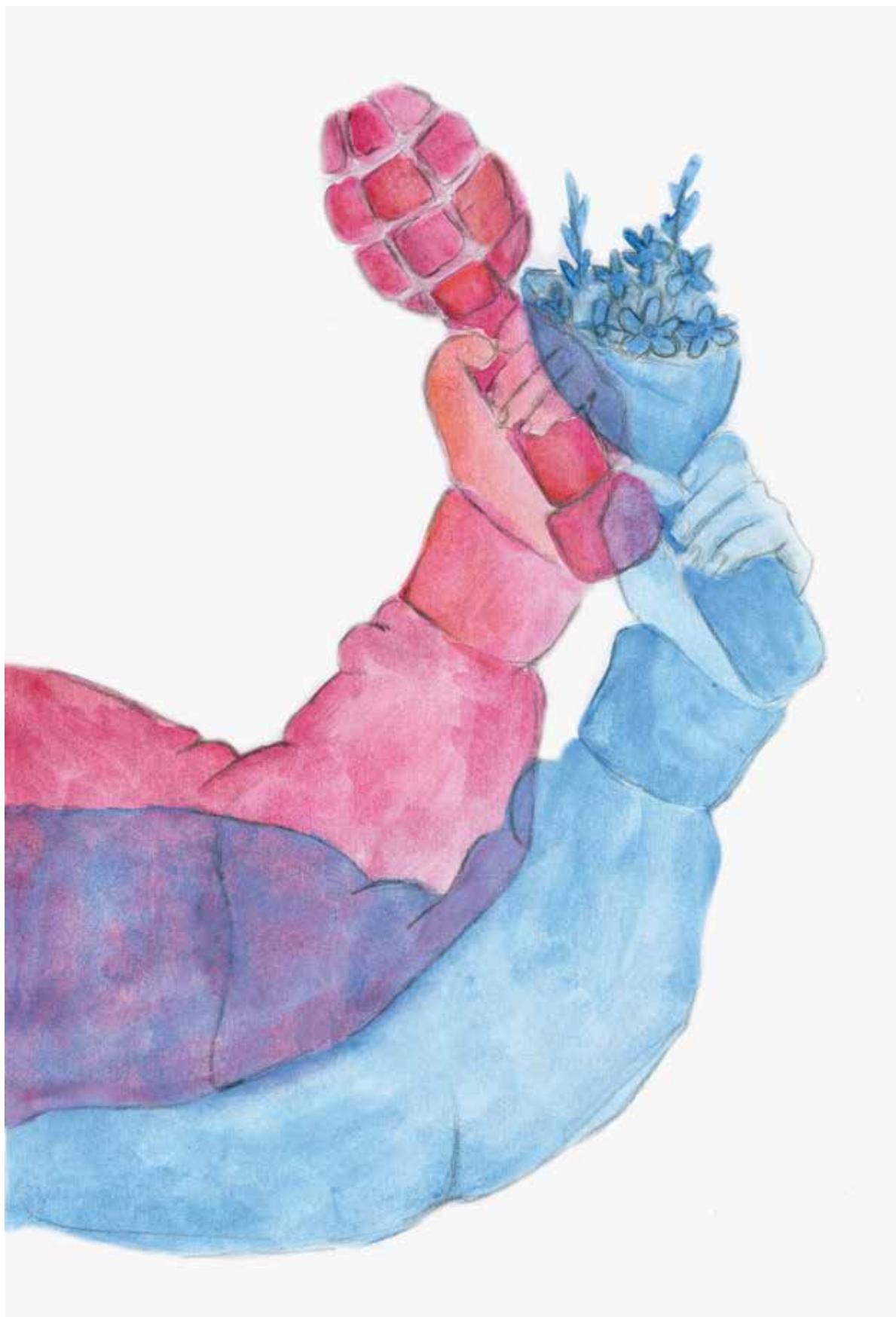
L'atteggiamento di entrare in relazione con l'altro, e con quello che dice, non è remissività, insisto, è tecnica di combattimento efficace, anzi efficacissima: la parafrasi, il silenzio, le domande ben poste di fronte a ciò che è stato detto magari in maniera avventata.

A volte l'interlocutore dice una cosa categorica; noi ripetiamo quello che ha detto mettendo un punto interrogativo alla fine. Fate questo esperimento. È esattamente il corrispettivo della schivata con squilibrio che ti insegnano i maestri di *jujitsu*. Perché il punto interrogativo, lo diceva Bertrand Russell, è l'interpunzione più importante. Rimuove all'improvviso ogni equilibrio fittizio, ogni certezza che appare consolidata e ogni convenzione. Pensate a quanto il mondo sarebbe migliore se noi, almeno di tanto in tanto, prendessimo l'abitudine di mettere un punto interrogativo alla fine di affermazioni che consideriamo assolutamente vere. È un ottimo modo per convincersi che il dubbio, e la capacità di porre e porci domande, siano alcune delle metodiche che accompagnano l'attitudine della gentilezza intesa come virtù guerriera.

Vorrei concludere raccontando una storia che io amo moltissimo di un'applicazione pratica di questo metodo in una situazione delle più inimmaginabili. Una storia che vede come protagonista un signore, tuttora vivente, che si chiama Daryl Davis: musicista nero di jazz e rhythm and blues.

Un giorno suonava in Maryland in un locale frequentato da soli bianchi. Gli si avvicina un tizio e gli dice che non ha mai sentito un nero suonare così bene quella musica che, normalmente, secondo lui, era una musica da bianchi. Davis spiega al tizio che in realtà i bianchi l'hanno imparata dai musicisti neri. I due iniziano a parlare e, parlando, dopo un po', si scopre che il bianco è un membro del Ku Klux Klan. Continuano però a parlare, perché hanno *iniziato* a parlare, e poi parlano e parlano, e, paradossalmente, in modo inatteso, inusuale, diventano amici, tanto amici che il bianco abbandona il Klan.

La vicenda porta Davis a ritornare su un'idea che ha sin da ragazzino, cioè di scrivere un libro sul Klan. Perché la sua domanda – e dietro un buon libro c'è sem-



Valentina Rudelli,
2° anno di grafica – CSIA

pre una domanda, che l'autore lo sappia o non lo sappia – era: perché mi odi se nemmeno mi conosci? Daryl Davis comincia quindi ad agganciare con i più vari espedienti dei membri del Klan, e in particolare un 'gran mago imperiale'. Ci parla insieme, anzi, più che altro, lo ascolta. Lascia che l'immensa stupidità e bestialità di quello che dice appaia ai suoi stessi occhi e, incredibile, anche il gran mago imperiale abbandona il Klan. E molti altri lo seguiranno.

Nel libro c'è un'altra storia che sembra fatta apposta per entrare in questa conversazione. Dice uno dei membri del Klan incontrati da Daryl Davis: "il problema è che voi neri avete un gene che vi rende, diciamo, più propensi alla violenza". Il musicista nero, senza accennare minimamente alla stupidità di tale affermazione, replicò dicendo "però anche voi bianchi avete un gene latente che vi espone al rischio di essere serial killer: indicami tre serial killer neri". L'altro, il bianco, non fu in grado di indicarli perché effettivamente non c'erano (per ragioni che io non ho indagato i serial killer sono sempre bianchi). A questo punto Davis non disse nulla, e il bianco, spontaneamente, insorse affermando che questa roba era una pura sciocchezza. Davis lo guardò sorridendo, e i due sorrisero insieme.

È la schivata. È l'equilibrio perso dal camionista finito sul cofano della macchina – è esattamente la stessa cosa. Questo è il metodo. Ascoltare con intelligenza e coraggio. Perché per farlo ci vuole molto coraggio. Più facile sarebbe prendersi a spintoni, o arrendersi, mentre molto più difficile è accettare l'idea di mettere in atto una pratica così complessa, laboriosa e umana. Però non abbiamo scelta.

A me piace concludere questo tipo di riflessioni citando un film che abbiamo credo visto tutti. Il film è *L'attimo fuggente*. A un certo punto il professor Keating dice ai ragazzi: "noi non scriviamo e leggiamo poesie perché è carino; noi scriviamo e leggiamo poesie perché siamo membri della razza umana". E a me viene proprio da citarlo, per dire, a proposito delle cose di cui stiamo parlando, che noi non vogliamo comportarci con gentilezza e coraggio perché è carino, ma essenzialmente perché siamo membri della razza umana.



Una parola: *felicità*

Marco Balzano, scrittore e insegnante

Marco Balzano (Milano, 1978) ha pubblicato i romanzi *Il figlio del figlio*, *Pronti a tutte le partenze*, *L'ultimo arrivato* (Premio Campiello), *Resto qui* (premio Bagutta, Prix Méditerranée, finalista Premio Strega), *Quando tornerò* e *Café Royal*. È anche autore di saggi sulla lingua: *Le parole sono importanti* e *Cosa c'entra la felicità?* I suoi libri sono tradotti in più di venti Paesi. Ha condotto trasmissioni televisive e podcast. Collabora con le pagine culturali del "Corriere della Sera" e insegna Scrittura creativa alla scuola Belleville di Milano e presso l'Università Vita-Salute San Raffaele.

| 21

Felicità e scuola. Come la pensavano i Greci

Quando, uscendo dal medioevo ellenico, le piccole comunità primitive si articolano in città-stato, i loro abitanti sentono la necessità di elaborare un'idea della felicità che stimoli l'uomo a partecipare e contribuire alla sua comunità. Le felicità precedenti lasciavano l'uomo in balia del caso. Inventano cioè una felicità politica. Tutti sanno che 'politica' deriva da *polis*; si ricorda meno, invece, che *polis* condivide la stessa radice di *polùs*, 'molti'. La città, infatti, è il luogo dove abitiamo in molti, dove è impossibile non avere a che fare con l'altro.

Per cambiare questo assetto bisogna sparigliare le carte e introdurre nuovi elementi. Il più importante è senza dubbio il *daimon*, 'il demone'. I demoni sono presenti sin dai tempi primitivi, pre-omerici, della religione greca e, nei secoli, la loro rappresentazione e la loro definizione hanno subito continue metamorfosi, privilegiandone ora l'aspetto di guide benefiche ora quello di entità sconvolgenti e nocive. La causa di questo è da rintracciarsi, probabilmente, proprio nella loro caratteristica costante, ossia nel loro collocarsi sempre *in limine*, tra interno ed esterno, tra umano e divino. Già Esiodo, ne *Le opere e i giorni*, racconta di uomini vissuti nell'età dell'oro che, alla loro morte, Zeus rese *daimones*, "divinità / potenti della terra, protettori degli uomini mortali"¹, custodi delle loro attività. Con Socrate il *daimon* diviene l'embrione della moderna coscienza, scostandosi dall'ambito religioso e iniziando ad oscillare verso quello morale: se buono (*eu*), il *daimon* guida il comportamento dell'uomo verso la realizzazione di sé. Eccola, dunque, l'*eudaimonia* – la bontà del demone – la nuova felicità che i greci forgiarono nel trapasso dal mondo omerico al VI secolo a.C. Non è nemmeno detto che 'felicità' sia la traduzione migliore: perché possa sprigionare tutta la sua forza, andrebbe forse nominata altrimenti. Infatti il buon demone permette di mettere a frutto le nostre opportunità, il compiersi della nostra indole e della nostra natura; non inquadra, come intendiamo oggi quando ci pensiamo felici, una condizione di appagamento in senso assoluto o uno stato di soddisfazione del soggetto. A definire meglio di tutti l'*eudaimonia* ci ha pensato la filosofa Martha Nussbaum, che traduce il vocabolo greco con 'fioritura'. Stando così le cose, l'*eudaimonia* sarebbe un percorso che risveglia e porta a sbocciare la nostra parte più autentica.

La prima cosa di cui ha bisogno questa felicità – che

non si riduce ai soli beni concreti e che necessita più di impegno che di fortuna – è la conoscenza di sé. Ci trasferiamo così in un mondo diverso dal precedente, più complesso e affascinante, lontanissimo dalla brutalità cieca della sorte che ora dà e ora toglie. L'*eudaimonia* pone all'uomo delle domande urgenti, domande che da allora ad oggi non sono cambiate – sebbene forse adesso si tenda a silenziarle e a rimuoverle più di quanto sarebbe opportuno – e che per questo può essere utile riproporre: chi sei? cosa sei capace di diventare? In che modo la tua 'fioritura' ha a che fare con gli altri?

Per iniziare a rispondere si può partire da Delfi. Sul frontone del tempio di Apollo si legge una delle frasi più celebri dell'intera civiltà classica: "Conosci te stesso". Questa affermazione è il seme senza il quale nulla potrà mai sbocciare. Socrate, si legge nel *Fedro*, investe tutta la sua esistenza in questa missione e non ha mai tempo per altro. Ognuno, come lui, ha il dovere di capire chi vuole essere, ma senza abbandonarsi a una conoscenza emotiva e irrazionale. Deve capirlo studiando il suo carattere, i suoi mezzi, il suo corpo, le sue possibilità. L'epigrafe del tempio ci chiede di comprendere cosa realisticamente sappiamo fare, in che cosa potremmo investire con qualche risultato le nostre energie e il nostro tempo. La società greca, del resto, specialmente nelle classi più alte, è competitiva e non ama i perdenti, che giudica il più delle volte come uomini di scarso valore più che disgraziati. Tutto ciò incita ad un agonismo continuo che ha come obiettivo il miglioramento delle sorti collettive.

Si iniziano a scorgere, in epoca classica, caratteristiche nuove: prime fra tutte, la fiducia nelle capacità e nell'intelligenza umane, che possono scacciare la cattiva sorte o insegnare a parare meglio i colpi della *tuke* (la fortuna cieca) per stabilizzare quanto più possibile non solo gli averi, ma anche le relazioni sociali.

Resta da capire come concretamente si giunga a una reale conoscenza di sé. Un altro passo del *Fedro* di Platone racconta che Socrate la insegue continuamente, poiché essa non si consegue mai una volta per tutte, ma questa operazione occupa e coincide con l'intera esistenza. Per conoscersi Socrate non può evitare di incontrare gli altri uomini, per questo sta sempre nella *polis*. Perché ci sono gli altri. È la vera svolta politica: conosciamo noi stessi stando nella comunità, non isolandoci. Il dialogo è in questo senso lo strumento primordiale di comprensione perché è confronto, rispetto e dimostrazione di onestà intellettuale alla presenza

Nota

¹ Esiodo, *Le opere e i giorni*, Roma, Edizioni Studio Tesi, 1994, traduzione di Virgilio Costa, pp. 122-123.

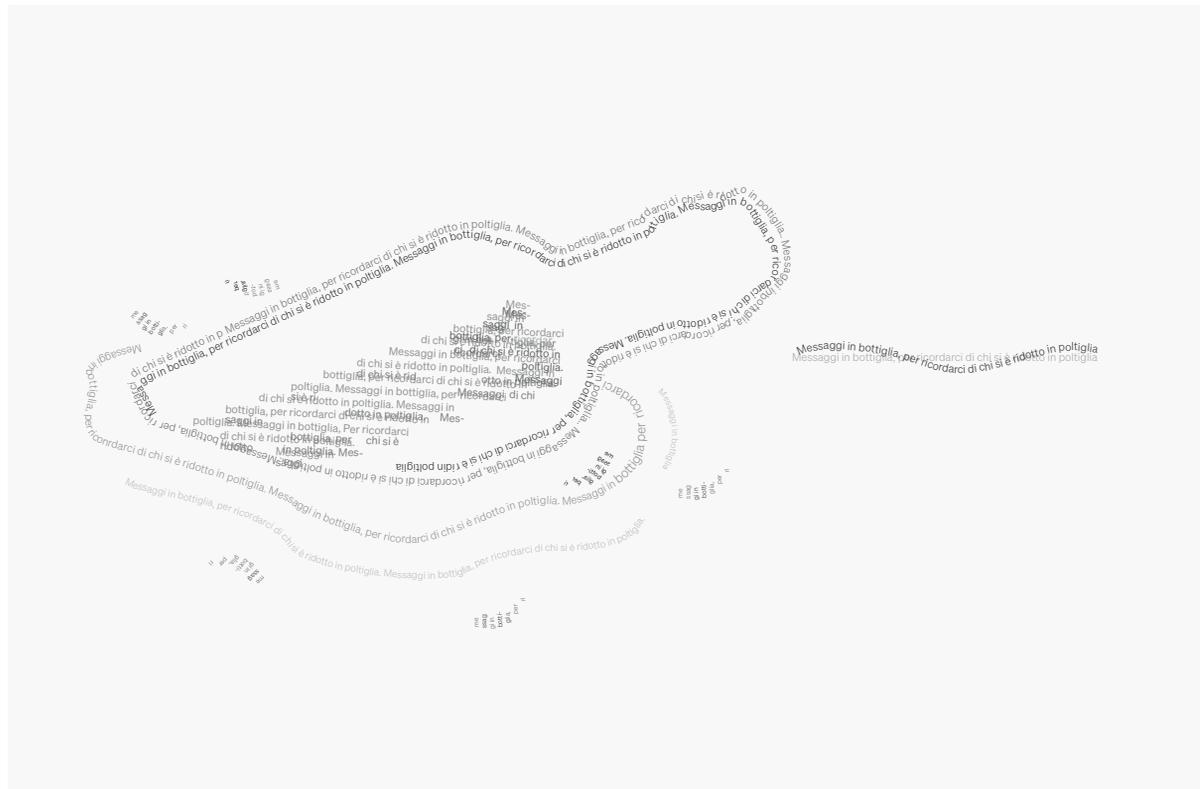


Giorgia Ricciardelli,
2° anno di grafica – CSIA

dell'altro. Da soli si può soltanto custodire ciò che si è acquisito, senza però potersi migliorare. Per farlo abbiamo bisogno di sapere come ci vedono gli altri, di misurare le nostre idee e le nostre abilità coi nostri simili, di crescere con loro. Ecco perché la nostra felicità, una volta agguantata, avrà ancora a che fare con la *polis*; perché se è dagli altri che capiamo chi siamo, è ancora sugli altri che dovremo far ritornare ciò che di meglio siamo diventati. È una precisa posizione etica che richiede un enorme impegno fin dall'infanzia.

È Aristotele a sviluppare e definire ulteriormente le idee socratiche, teorizzando una filosofia pratica e costruendo un'etica pienamente mondana il cui scopo è proprio la felicità (*eudaimonia*), una 'buona vita', il 'vivere bene' in questo mondo. E nonostante il bambino sia escluso da questo fine per le ragioni che abbiamo accennato all'inizio, è però già dalla sua età che va intrapreso il percorso suggerito dall'oracolo di Delfi. La scuola, possiamo dire, è la prima tappa verso la felicità. Un passaggio obbligato senza il quale non si arriva a

nessuna consapevolezza perché il fertilizzante della pianta che dovrà fiorire è l'educazione. Ineducati, si resta condannati a uno stato belluino, la cui voce è mero verso poiché sprovvista del *logos*, la capacità di pensare e di ragionare che ci rende, come dice Aristotele, 'animali politici', ossia abitanti della *polis* e capaci di convivenza. Ineducati, si è intrappolati nell'irrazionalità delle passioni. Essere felici vuol dire essere felici nella consapevolezza, non più nell'incoscienza. Ecco perché *skolè* vuol dire 'vacanza', 'ozio', perché è quel tempo necessario a conoscere noi stessi e a riconoscere il nostro demone al fine di diventare felici, cioè specchio delle nostre ambizioni proporzionalmente alle nostre capacità. A scuola si impara e ci si impara, acquisendo una misura del reale, scoprendo le nostre doti e quale sia il nostro precipuo *ergon*, ossia il compito, l'opera che dovremo assolvere secondo *aretè*, ovvero in maniera eccellente, al meglio delle nostre capacità, esercitandoci assiduamente. Ma la scuola è il primo stadio dell'*eudaimonia* anche perché ricalca la forma stessa della *polis*:



Chloe Lombardo,
3° anno di grafica – CSIA

la scuola, proprio come la città, è il luogo dello scambio, del dialogo che ci *e-duca* perché ci ‘conduce-da’ uno stato di minorità a uno di superiorità, da uno infantile a uno adulto, il solo cui è concesso essere felice. Andrebbe letta sotto questa lente la predilezione per le discipline del corpo – danza, ginnastica – e per quelle del dialogo – retorica, eloquenza – perché questi saperi insegnano a dare conto di chi siamo davanti agli altri: parlare e muoversi armoniosamente sono condizioni basilari per sentirsi a proprio agio nella comunità.

A scuola, dunque, innanzitutto mi conosco e misuro in diverse discipline, capisco che qualità possiedo, così da ambire a divenire qualcosa ad esse coerente, che mi faccia fiorire perché il mio demone buono è quello; inoltre la scuola offre l’occasione di mostrare agli altri ciò che so fare e di confrontarmi con loro. Un esempio: l’educazione fisica può rivelare che la mia dote migliore è di velocista anziché di marciatore, la saprà allenare al meglio e mi consentirà anche di testarla gareggiando con i compagni.

La ricerca del *daimon*, di questa scintilla pressoché divina che veglia su di noi e rispecchia le nostre mi-

gliori predisposizioni, è ardua. Per questo la vacanza della scuola, una vacanza dalla fatica del lavoro - il quale non consente di meditare e riflettere poiché consuma il tempo e le forze dell’uomo - facilita l’impresa poiché permette di ampliare le proprie vedute, ci mostra e ci insegna a prendere in esame una gamma molto più ampia di possibilità rispetto a quella, ben più ridotta, degli interessi e delle esperienze, passioni e passatempi, individuali. È un enorme vantaggio, che può marcare la differenza tra una vita chiusa su stessa e una vita aperta al mondo. L’educazione serve, appunto, a *e-ducere*, a condurci fuori, dal noto a un ignoto, laddove magari potremmo incontrare il nostro demone buono, che può abitare in ambiti, discipline e saperi poco domestici o mai frequentati prima. La conoscenza di noi stessi, quella richiesta dall’oracolo e su cui Socrate investe fino all’ultimo i suoi giorni, potrebbe persino non confermare le nostre intenzioni e le presunte abilità, e chiederci invece di metterci in discussione, il coraggio di toccare i nostri limiti ed esplorare la forma della nostra intelligenza. Per questo l’*eudaimonia* è una felicità com-

plessa: non ammette atteggiamenti passivi, né certezze assolute. E la scuola, che dovrebbe farci prendere confidenza con questa felicità, non può ‘servire’ o ‘professionalizzare’ – due verbi forse abusati quando oggi si parla del ruolo dell’istruzione – ma deve essere spazio di ricognizione che conduce gradualmente alla conoscenza di sé. Il tempo trascorso a scuola, se proficuo, fa sì che non siamo più oscuri a noi stessi: maestri, libri e coetanei ci avranno condotto, pur tra alti e bassi, momenti di difficoltà e incoraggiamenti, alla scoperta del nostro *daimon* da praticare, finalmente, nell’età adulta nel frattempo sopraggiunta, quando saremo pronti a diventare felici. Ai nostri occhi e a quelli degli altri.

Credo che a questo punto si intenda meglio perché chi non è istruito non potrà mai essere felice: l’ignorante giace recluso dai suoi pregiudizi, confinato nelle sue ristrette conoscenze dal momento che non ha incontrato maestri che abbiano potenziato la sua vista e la sua visione delle cose. Le sue idee non potranno che essere fragili e incerte, perché non saranno irrobustite dal confronto con gli altri, né indirizzate dalla sapienza del maestro. A quest’uomo, cui il mondo greco riserva più disprezzo che commiserazione, restano soltanto le passioni e la fortuna, quanto di più irrazionale e incontrollabile ci sia. Lo guideranno gli impulsi, che sempre – dopo una breve tregua – tornano ciclicamente a spingere (*in-pulsum* è ciò che spinge da dentro, un istinto che non passa dal linguaggio ma dalla sola animalità), nulla di quel che prova potrà mai essere convertito in elevazione spirituale e in condivisione. A sollevarlo per qualche momento dalla bestialità della sua condizione, sarà – se sarà – quella stessa temibile e illogica divinità che un momento dopo potrà riabbatterlo. Quest’uomo è, insomma, un essere in balia di sé stesso e del mondo, la cui esistenza non appare affatto invidiabile.

Il diritto all’istruzione è una conquista recentissima, e ancora non pienamente attuata, nella storia dell’uomo. Se ricordiamo che Aristotele, ai suoi tempi, era consapevole che la sua proposta di felicità fosse, nella pratica, rivolta ai pochissimi maschi liberi il cui carattere non fosse già stato corrotto nella prima giovinezza², possiamo renderci facilmente conto che oggi una delle sfide irrinunciabili, a livello globale, è quella culturale, giocata prima di tutto dalla scuola pubblica: raggiungere tutti i giovanissimi esseri umani per evitare che il loro ‘carattere’ si guasti troppo presto e irrimedi-

abilmente, e consentire loro di conoscersi, di imparare a distinguere il loro meglio e seguirlo, metterlo in pratica, facendo così sbocciare, insomma, il loro demone buono.

Due parole ancora sul vivere bene che per Aristotele è la felicità e che egli fa coincidere col Sommo Bene. Questo accostamento non ci deve sorprendere. Una costruzione di tale complessità non può essere volta al male, al peggioramento della propria e dell’altrui condizione. L’incontro col nostro demone, frutto di educazione, di studio e di artigianato; la faticosa creazione di un soggetto che non gode soltanto per un attimo ma ci prova per tutta una vita, non può essere male. Il mio lavoro di scrittore, se è il mio vero *daimon*, non può ripiegarmi su me stesso né allontanarmi dagli altri: sarebbe un tradimento o un inganno. *Eudaimonia* mi farà avvertire tutta la fatica e la difficoltà di arrivare a essere ciò che voglio, ma nel senso più stimolante del termine. Sarebbe del resto scontato e deludente un traguardo che non prevede sforzo. Questa lotta tra me e le parole da scrivere è parte del desiderio che ho riconosciuto e scelto e devo imparare a sentirmene appagato. Siccome è nella scrittura che sento di migliorarmi, ed è in essa che sento di avere virtù, ossia capacità di applicazione, allora per me il Bene è senz’altro la scrittura in ogni suo aspetto e in tutte le sue fasi, comprese quelle critiche e frustranti. La felicità, dunque, la distingo dalla sua aderenza totale al bene, un bene a cui non devo aver paura di mettere, come Aristotele, la lettera maiuscola. Questo bene, continua Aristotele (ma prima di lui anche Platone), per forza di cose sarà anche giusto. La felicità, quindi, è la condizione della giustizia, e la giustizia è la possibilità della felicità, a patto che “si faccia del mondo il nostro bene supremo: il bene più inappropriabile”³.

Questo aspetto chiude i conti anche con la questione morale ma invita a tornare ancora una volta, avviandoci alla conclusione, alla dimensione politica dell’*eudaimonia*, a cui avevamo accennato all’inizio. L’uomo è un animale sociale, cresce nella *polis* e solamente lì, come ci insegna Socrate, può educarsi, imparare a conoscere se stesso. Perciò chi diventa felice deve restituire qualcosa alla città che gli ha permesso di evolversi verso il suo meglio. Anche in questo consiste la giustizia della felicità. Ciò che la comunità vuole indietro è proprio la pratica anche “pubblica” e la condivisione della felicità: ciò che sappiamo fare, non può essere solamente per noi, va messo al servizio degli altri. La fe-

Note

² Aristotele, *Etica Nicomachea*, X, 10.

³ Leonardo Mastromauro, *Felicidad e Inapropiabilidad*, Buenos Aires, Editorial Prometeo, 2020, p. 75.

licità non va mai nascosta: mostra a tutti chi siamo, lascia una nostra traccia nelle persone che ne godono e nella collettività che ne beneficia. Dice Platone: “Non abbiamo fondato la città avendo di mira lo scopo che un solo gruppo della nostra popolazione diventasse straordinariamente felice, bensì che lo fosse quanto più possibile la città intera”⁴.

Siamo di fronte a un grande sogno, tanto lontano dalla prospettiva attuale quanto, proprio per questo, ancora perfettamente auspicabile nel terzo millennio: una felicità che rigetti l’individualismo. Immersi in economie e società liberiste che ci vogliono prima di tutto consumatori, la felicità rischia di coincidere non più col Bene ma con i beni, e gli altri rischiano di non costituire più una collettività di cui si è parte e con cui condividere bensì una massa cui esibire ciò che si ha. Abbiamo ampiamente visto come una felicità simile condanni alla solitudine e sia facile preda dei rovesci della fortuna. *L’eudaimonia*, invece, è una soddisfazione che non può realizzarsi a scapito degli altri, altrimenti si ridurrebbe a un privilegio, a un capriccio, o addirittura a una violenza.

Vivere o vivere bene, dunque? L’antica questione di Diogene e di Aristotele non vuole certo essere, oggi, una domanda retorica e moralistica. La risposta, complessa e assolutamente soggettiva, ha a che fare, oltre che con la felicità, con un altro fra i desideri più brucianti per l’uomo moderno: essere unici. Tutti sappiamo scrivere, ma solo chi possiede questo *daimon* e lo esercita con la sua *aretè* saprà scrivere *bene*. Saprà far coincidere la sua felicità col Bene. Chi è felice non è sostituibile o intercambiabile, ma è più che mai riconoscibile perché la sua virtù è marchio, cifra e garanzia del suo stile e della sua personalità. È così che l’uomo, pur nella sua da sempre nota condizione di miseria, può nutrire l’illusione di immortalità e farsi a sua volta *daimon*, cerniera tra terra e cielo. La felicità davvero, quindi, ci avvicina ai celesti: a differenza della scodella di minestra, non si sperpera se viene elargita; al contrario si degrada se la si trattiene avidamente, nascondendola agli altri nel timore che la usurpino. La distanza dalla *tuke*, la fortuna cieca, è ora massima. Queste due idee di Bene hanno ormai poco in comune: certamente per essere felici è necessario che la sorte ci abbia donato salute, qualche mezzo di sussistenza e qualche amico, ma tutti gli altri eventi non sapranno turbare chi ha trovato il suo demone. Costui ha scoperto un senso nel proprio stare al mondo e nella quotidianità

della sua vita, si rispecchia in quello che fa ed è felice a favore degli altri anche nelle avversità. Il suo amore è la *filia*, l’affetto gratuito e disinteressato che la madre ha per un figlio, il bene che si porta agli amici, senza i quali, come dice Aristotele, ci può essere ricchezza ma mai vera felicità perché essa avviene sempre alla presenza dell’altro, senza solipsismo. Epicuro ha scritto massime incantevoli, per verità e bellezza, sulla necessità dell’amicizia, un sentimento che si apre sempre alla *charis*, la ‘grazia’, il ‘dono’ che rende gioiosi. Riporto solamente quella cui sono più legato:

*Prima di guardarti attorno per capire cosa mangiare e cosa bere, cerca intorno a te un uomo con cui tu possa mangiare e bere: mangiare senza amico è come vivere da leoni o da lupi*⁵.

I greci hanno scoperto un sentimento che non è estasi né follia, ma il progetto di un’intera vita che ricalchi il nostro bene, a cui arriviamo sotto la spinta del desiderio e sotto la cui ala rimaniamo con la costanza della virtù. Questa fioritura, anche se è destinata, come tutto ciò che è umano, ad appassire e morire, emana un profumo che tiene qualcosa del divino, perché fa sì che ciò che lasciamo in eredità agli altri sia quanto di più bello abbiamo vissuto e donato. Rendendoci unici davanti agli altri, renderà unico anche il nostro ricordo. Durevole e caro.

Le parole della scuola

Proietto quel sapere antico sulla scuola di oggi e mi chiedo in quali parole possa essere condensata un’idea virtuosa di fare scuola. Parto da una premessa, che è anche un ricordo.

Qualche anno fa sono tornato nella mia scuola media e cercando la mia classe ho sentito da dietro la porta la prof di musica, la stessa che venticinque anni fa avevo avuto io, che faceva cantare in coro quella canzone che faceva cantare anche a noi. Nello stesso modo vano cercava di ottenere un po’ di silenzio in classe. Faceva suonare col flauto *C’era un ragazzo che come*. Lei adorava Gianni Morandi e ha continuato religiosamente ad adorarlo per un altro quarto di secolo. Mentre ero lì dietro ad origliare ho percepito un senso di claustrofobia. L’idea che quella prof abbia ripetuto per quarant’anni la stessa lezione, nello stesso modo, che abbia adoperato solo ciò che aveva collaudato all’inizio, mi ha messo addosso un senso di sconfitta.

Note

⁴ Platone, *Rep.*, 420b.

⁵ Epicuro, *Lettera a Meneceo*, fr. 542 Usener.

A mio modo di vedere la mancanza di aggiornamento e di attività collegiali ci mette a rischio di perdere il contatto con la realtà, che invece è sempre cangiante e più che mai veloce nel nostro presente. Quindi la stabilizzazione io la percepisco certo come un traguardo perché permette di sperimentare la verticalità, la continuità didattica, di acquisire dimestichezza e familiarità col personale e con l'istituto, ma credo che bisogna mantenere alta l'attenzione per non irrigidirsi in modalità stantie e di comodo perché noi cambiamo sempre, cambiano gli studenti, i tempi, le pedagogie. Tanto che nella mia scuola ideale gli insegnanti dovrebbero, nel corso della loro carriera, insegnare in ordini e tipologie di scuole differenti, proprio per scongiurare questo rischio di fossilizzazione. La vitalità di questo lavoro, che implacabilmente verrà percepita dagli studenti, sta nel perenne aggancio alla realtà di fuori, al pulsare delle cose, anche perché troppo spesso le scuole rischiano di diventare dei feudi, sistemi chiusi e isolati dalla società civile e dalle sue personalità più interessanti. Propongo di seguito quattro parole che incarnano il mio modo di non stare fermo. Sono le mie, dunque non vanno bene per tutti, ma magari possono stimolare chi legge a cercare le proprie.

Scrivere

Nella crescente complessità della società e di fronte a tanti nuovi sapere specialistici che nascono ogni giorno, si ha a che fare con un effetto paradossale: liquidiamo troppo in fretta la fase più imprescindibile del sapere. Leggere, scrivere e far di conto. Davanti alle frontiere digitali e telematiche noi dobbiamo sì saperci declinare con le nuove strumentazioni e i nuovi saperi che richiedono, ma non possiamo dimenticare che la cosa più universale che un insegnante possa fare, particolarmente nell'epoca dell'analfabetismo di ritorno, resta insegnare a leggere e scrivere bene. I ragazzi sono immersi in un linguaggio iconico e in comunicazioni frammentarie, prive di contesto, non pianificate, in cui domina la velocità. La loro lingua è destrutturata e mescola reale e virtuale. Leggere e scrivere bene, oggi, rispetto anche solo alla mia generazione, non è più avvertito come una virtù, un pregio e nemmeno come un bisogno perché scriviamo principalmente in chat dove la correttezza non è fondamentale. La pianificazione del testo, il dipanarsi graduale e consequenziale del pensiero non sono elementi con cui un giovane di oggi ha familiarità. La reazione imprescindibile di fronte a

questo scenario è insegnare la lingua in modo scientifico perché leggere e scrivere bene è il lascito più autorevole possibile, indipendentemente dal percorso lavorativo o intellettuale che ciascuno intraprenderà.

Come si parla e come si scrive dipende prima di tutto da quanto si parla e da quanto si scrive. E a scuola si scrive poco. È solo a furia di praticare la scrittura, invece, che la parola passa da essere un mero denominatore a un contenitore di metafore, che si carica di sensi ulteriori e ne sprigiona di nuovi. Ecco perché, da questo punto di vista, il ruolo più difficile è quello dell'insegnante delle elementari, "vero depositario della rivoluzione civile", come diceva Gesualdo Bufalino.

Insegnare a leggere e scrivere bene è, oggi, un'operazione trasgressiva che non possiamo più pensare risolta dal maestro elementare. Ne va di mezzo la salvezza della lingua.

Democrazia

L'insegnante deve essere un portatore di democrazia perché la scuola è una garanzia di egualitarismo oltranzista. A scuola conta ciò che sei, non le tue possibilità di acquisto, la tua disponibilità finanziaria... L'essere prevale sull'avere. La cultura si crea sulla base di ciò che si è: serve per comprendere chi sono e chi non voglio essere, qual è la mia intelligenza tra le tante che esistono.

Quando riesco a fare cultura mi collego con altro e quest'altro è sempre diverso da me nel tempo e nello spazio, dunque la persona colta è colei che, particolarmente oggi, ha consapevolezza del proprio essere non solo in un eterno presente, ma come frutto di un processo storico. L'insegnante dà consapevolezza del tempo, sradicando l'idea che esista solo questo presente. Per uscire da questa strettoia il modo migliore che conosco – ma non ho mai creduto che sia l'unico – è la lettura.

Lettura

L'insegnante è un donatore di lettura, dunque di parole. Non incontreremo mai più qualcuno che ci obbliga a leggere. Ci obbligheranno a fare cose ben più noiose. Le indagini più affidabili dicono che a scuola si legge sistematicamente finché si impara a decifrare il segno, dunque in seconda o terza elementare. Per il futuro dipende dalla sorte. Una vera ingiustizia. E questo dipende anche dal fatto che alcuni insegnanti leggono poco o restano troppo ancorati alle letture che hanno

fatto ai tempi dell'università. L'insegnante è invece un intellettuale che si fa carico di cos'è la letteratura non solo antica e moderna, ma anche contemporanea.

No

Il docente insegna a dire no. Questo è il compito primario dell'educazione. Portare, attraverso il confronto dialettico, ad essere dei pari che sanno pacificamente e costruttivamente dissentire. "Un uomo in rivolta è anzitutto un uomo che dice no", afferma Camus. Io non devo insegnare a obbedire (non perché debba insegnare in senso assoluto la disobbedienza), non devo insegnare a credere, ma a dubitare. Ecco perché non ritengo necessario insegnare la fede a scuola (la storia delle religioni, sì) perché, ammesso che la fede si possa insegnare, la scuola deve essere, come la letteratura, una fucina di dubbi e dunque non può che essere laica e illuminista. Insegnare, quindi, è il lavoro meno *ex cathedra* che ci sia. Aristotele, infatti, insegna camminando a fianco del suo interlocutore. Ogni affermazione viene vagliata con scientificità e metodo sperimentale perché il traguardo ultimo è che l'allievo dissenta dal maestro e dal maestro si allontani, come ci ricorda Nietzsche.



Per tutta la classe – spuntini di classe.

Da scaricare o ordinare gratuitamente.

Materiale didattico dedicato all'alimentazione e alla salute.

www.swissmilk.ch/scuola



swissmilk



Parole, dati, algoritmi

Intervista a **Paul-Olivier Dehaye**, a cura di Claudio Biffi

Paul-Olivier Dehaye è matematico di formazione. Dopo una carriera accademica (dottorato a Stanford, postdottorato a Oxford e al Politecnico di Zurigo, assistente all'Università di Zurigo), si è dedicato all'attivismo sui dati e sul potere da essi rappresentato. Nel 2017 ha contribuito alla denuncia dello scandalo Cambridge Analytica, testimoniando in seguito presso le Nazioni Unite, il Consiglio d'Europa e i parlamenti britannico, francese ed europeo. Ha fondato e diretto le ONG PersonalData.IO e MyData Global (membro di comitato). Attualmente è CEO di hestia.ai, che elabora soluzioni software che favoriscono la nascita di ecosistemi affidabili. | 31

Paul-Olivier Dehaye, lei ha cominciato una conferenza dedicata a parole, dati e algoritmi evocando il linguaggio delle balene. Perché?

Ho posto al pubblico questa domanda: potremmo mai riuscire a comunicare con le balene? Può sembrare un'idea fantascientifica. Eppure sono in molti a credere che, in un futuro non troppo lontano, sarà possibile capire che cosa si dicano le balene tra loro e instaurare una forma di comunicazione, o almeno di traduzione tra il linguaggio umano e quello dei cetacei.

CETI è il nome di un progetto portato avanti da un'organizzazione senza scopo di lucro che grazie all'intelligenza artificiale, all'apprendimento automatico e a dispositivi robotici all'avanguardia sta ascoltando, registrando e cercando di decodificare le conversazioni tra capodogli.

Il punto di partenza dei ricercatori sono le 'parole' pronunciate dalle balene. Mi spiego meglio. Conoscete probabilmente il canto delle balene e sapete forse che i cetacei emettono dei 'clic' a intervalli molto regolari per orientarsi e geo-localizzarsi.

Attraverso l'eco generata dai clic le balene identificano gli ostacoli nelle vicinanze ma non solo. I capodogli trascorrono la maggior parte della loro vita a caccia. Per trovare le loro prede nell'oscurità degli abissi – generalmente si tratta di calamari – si affidano all'eco-localizzazione. Grazie a un organo specializzato nella loro testa, generano flussi di clic che rimbalzano su qualsiasi oggetto solido (o semi-solido). I capodogli producono anche delle rapide sequenze di clic, come delle raffiche, che tra i ricercatori sono note come 'codas'. Le codas sono scambiate tra i membri di stesse famiglie o clan di capodogli, e molti sono gli indizi che lasciano intendere che gli scambi abbiano la struttura e lo schema di una conversazione.

A quanto pare tutte le balene ricorrono a questo schema, ma lo fanno in modo diverso a seconda del loro clan di appartenenza, una sorta di clan-vocale che utilizza quindi un dialetto specifico ai propri membri. Le codas, tuttavia, possono variare anche all'interno dello stesso clan, caratterizzando quindi gruppi più piccoli o che potrebbero addirittura identificare singoli individui. Esistono quindi dei codici che sono identificativi e ci sono parole che sono uniche e indentificano singole balene.

I ricercatori del progetto CETI sono arrivati a identificare i clic e le codas registrando un numero elevatissimo di conversazioni; per farlo, hanno utilizzato

droni sottomarini e fatto ricorso a tecnologie associate a quello che un po' genericamente possiamo chiamare il *big data*.

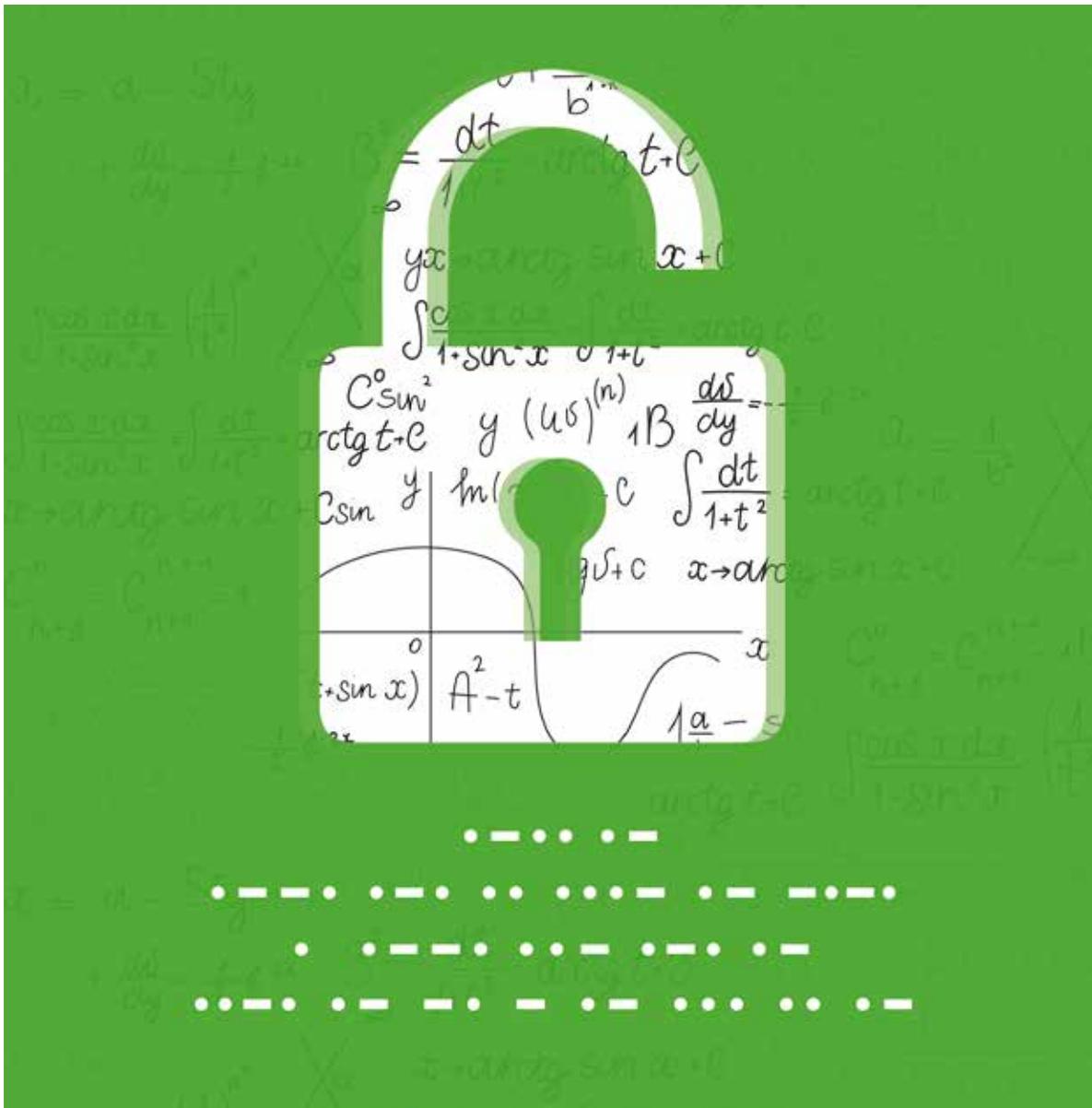
Com'è possibile passare dalla banca dati di conversazioni registrate alla traduzione automatica del linguaggio di balene e capodogli?

Per rispondere alla domanda lasciamo per un attimo da parte le balene. Anche perché il metodo applicato all'analisi delle conversazioni tra cetacei è applicabile anche alla conversazione umana o a processi che non sono necessariamente definibili come conversazionali.

Lasciatemi quindi parlarvi di matematica pura e del pensiero di un matematico giapponese chiamato Nobuo Yoneda. Pioniere nelle scienze computazionali, Yoneda sosteneva che per capire un oggetto di una categoria occorre comprendere la totalità delle relazioni tra l'oggetto e gli altri oggetti che appartengono alla stessa categoria o, per semplificare, allo stesso insieme. Si tratta di un approccio solo in apparenza banale, e che, come mostrerò, è stato al centro della rivoluzione dell'informazione che ha segnato il web tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del Ventunesimo secolo.

All'epoca, i motori di ricerca come Yahoo cercavano di classificare le pagine che popolavano il web come lo avrebbe fatto un bibliotecario: esaminando ogni sito, indicizzandolo, categorizzandolo. Un approccio certamente accurato, ma lento e inadeguato di fronte alla proliferazione esponenziale di siti e pagine web.

Google, invece, ha adottato un approccio diverso ricorrendo a un algoritmo chiamato *pagerank*. L'algoritmo è stato ideato per cercare di capire come le pagine web si relazionassero tra loro e, in particolare, come puntassero l'una verso l'altra. L'obiettivo finale era di stabilire l'importanza di ogni pagina, assumendo che una pagina web a cui tutti o molti puntano sia più importante di una pagina a cui poche altre pagine rimandano. L'importanza, codificata ad esempio da numeri tra 0 e 10, diventa quindi per l'algoritmo una dimensione alla quale è associato un valore. La si potrebbe anche chiamare 'reputazione'. Ora, immaginate di avere a disposizione un navigatore casuale, diciamo un surfista che è in grado di cliccare a caso su ogni pagina web e di ripetere l'operazione migliaia di volte a un ritmo molto elevato registrando i propri movimenti. Mettiamo poi di avere a disposizione più di un surfista che



Anna De Antoni,
2° anno di grafica – CSIA

compie l'operazione. Beh, con qualche accorgimento e sottigliezza tecnica, sarete in grado di determinare con molta precisione quale sia l'importanza (la reputazione) dell'intero web; sarete riusciti quindi a stabilire quali relazioni intercorrono all'interno dell'insieme costituito dalle pagine presenti in rete, come prefigurato da Yoneda.

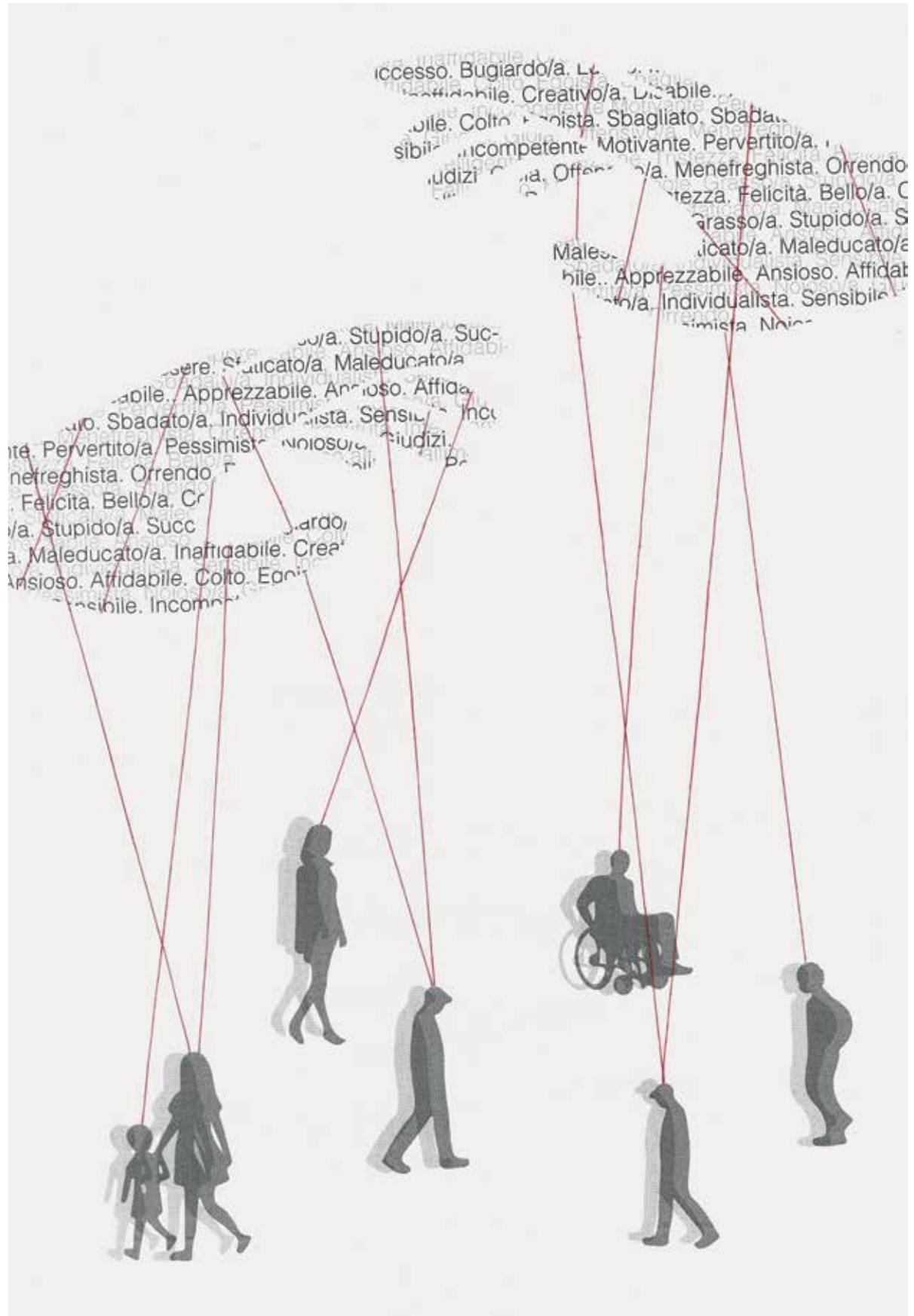
Come possiamo estendere l'approccio che ci ha appena illustrato alle parole che costituiscono il linguaggio per 'insegnare' alle macchine a riconoscerlo?

Per le parole, l'approccio è molto simile. L'obiettivo è di assegnare un significato arbitrario, diciamo un valore, a ogni parola. Un valore che possa essere manipolato da un computer o da un algoritmo.

Prendiamo qualche frase: "per fare la besciamella servono burro, latte e farina", "oggi sono nella sala del Consiglio comunale di Bellinzona per parlare di parole, dati e algoritmi" oppure "i bambini amano molti i

cartoni animati". Voglio capire, utilizzando una macchina, il significato delle parole che formano le tre frasi. Come posso fare? Prima di tutto ho bisogno di molte più frasi, diciamo alcuni milioni. Poi, mi concentro su un passaggio di una delle frasi, un campione: ad esempio "bambini amano molto i cartoni". Ho quindi determinato una finestra di attenzione che possiede un centro (la parola "molto") preceduto e seguito da due parole ("bambini amano" e "i cartoni").

L'idea, ora, è di iniziare ad attribuire un valore casuale a ognuna delle parole. Per farlo determino uno spazio con mille dimensioni, il che significa che ogni parola sarà caratterizzata da mille valori casuali. Come accadeva per il surfista di poco fa, diffonderò il valore della parola 'bambini' e le sue relazioni con le altre parole che appartengono alla finestra di attenzione. A ogni iterazione ripeto il procedimento: caratterizzo e osservo le parole. Visto che stiamo analizzando una frase, presuppongo che il fatto che due parole siano vicine l'una all'altra debba avere un si-



Chloe Lombardo,
3° anno di grafica – CSIA



Rebecca Riente,
3° anno di grafica – CSIA

gnificato. In un modo o nell'altro esiste un collegamento e il significato di 'bambini' è in qualche modo associato al significato delle altre parole. Considerato poi che applico il procedimento a un campione di frasi grandissimo, troverò delle analogie con altre frasi, ad esempio "ai bambini piacciono molto i dolci" oppure "ai bambini piacevano davvero i cartoni animati" o ancora "i bambini odiano le punizioni". Il procedimento che confronta i valori attribuiti alle parole nello spazio a mille dimensioni permette ad esempio di individuare gli avverbi, grazie al loro posizionamento e alla ricorsività della struttura linguistica che li caratterizza. La macchina è quindi in grado di capire che tipo di parola sta guardando: se si tratta di quello che noi chiamiamo un avverbio, un sostantivo, ecc. È importante capire che il computer o l'algoritmo non interpreta significati che noi umani possiamo identificare. Applicando un metodo probabilistico la macchina identifica analogie, ricorrenze e vicinanze significative tra parole che, per la macchina sono solo sequenze di numeri, anzi, sono vettori posizionati in uno spazio.

Cosa possiamo fare una volta che abbiamo posizionato moltissime parole in un spazio a mille dimensioni?

Immaginate di avere adesso a disposizione delle nuvole di parole (o dei *cluster*, se preferite) che sono raggruppate perché esiste una relazione tra loro. E ricorderete che per capire un oggetto di una categoria (della nostra nuvola) dobbiamo capire l'insieme delle relazioni di quell'oggetto con gli altri oggetti della categoria. La ricetta che vi ho illustrato prevedeva di osservare delle finestre di attenzione di cinque parole, di inserirle in spazi a mille dimensioni e di ripetere il procedimento molte volte. Il piatto cucinato applicando la ricetta si dimostra però più ricco di come l'avevo descritto inizialmente. Mi spiego meglio, e per farlo vi propongo di immaginare uno spazio tridimensionale. Tra i vettori che ho ricavato ne trovo uno che mette in relazione le parole 're' e 'regina'. Mi accorgo però che ne esiste un altro nella stessa nuvola (immaginatela come un grafico a tre assi) che mette in relazione 'uomo' e 'donna'. La macchina, applicando l'algoritmo, ha prodotto una sorta di ragionamento: un uomo sta a una

donna come un re sta alla regina. Un ragionamento che, vista la molteplicità delle parole che ho utilizzato nella mia ricetta, si ripete: Berlino sta alla Germania come Parigi alla Francia, ad esempio. Il ragionamento ha dunque permesso alla macchina di ‘capire’ le relazioni tra le capitali di una nazione, ma anche tra il passato e il presente, i tempi verbali, l’aggettivazione, la comparazione e così via. Dalle relazioni tra parole, attraverso il ragionamento, si passa alla relazione tra le relazioni. Anche le traduzioni automatiche si fondano sullo stesso meccanismo: sono capaci di individuare delle relazioni tra parole simili in lingue diverse. E allora, se proietto la scoperta che ho appena fatto al di fuori del linguaggio umano posso ragionevolmente immaginare di poterla utilizzare per capire o tradurre il ‘balenese’. Di allineare quindi in uno spazio vettoriale i diversi dialetti parlati dai cetacei per identificare le parole utilizzate nella comunicazione dei mammiferi marini. Certo, nella traduzione delle lingue umane l’allineamento tra francese e italiano è molto forte perché i parlanti italo-foni e franco-foni vivono vite molto simili... l’allineamento tra l’italiano e il ‘balenese’ potrebbe non essere altrettanto buono, ma l’idea e il meccanismo alla radice della capacità di capire il linguaggio e di riprodurlo attraverso procedimenti automatizzati sono gli stessi.

Nel corso della conferenza, lei non si è limitato a spiegarci come sia possibile operare sulle parole, ma ha esteso le sue riflessioni anche ai comportamenti umani. Cosa ci può dire in proposito?

Una volta che abbiamo capito come classificare le parole, le relazioni tra le parole e le relazioni tra le relazioni, possiamo applicare la ‘ricetta’ anche ad altri campi. Esiste ad esempio un modello per classificare i profili psicologici delle persone (la personalità) che si chiama OCEAN e che utilizza cinque dimensioni: apertura mentale (*openness*), coscienziosità (*conscientiousness*), estroversione (*extraversion*), amicalità (*agreeableness*), nevroticismo (*neuroticism*). Le dimensioni rappresentano il mio spazio vettoriale, ricordate? Ora non mi resta che individuare le relazioni. Posso farlo chiedendo a famigliari, amici e conoscenti di una persona di descriverla con delle parole o con delle affermazioni (‘intelligente’, ‘aperto’, ‘ama aiutare gli altri’, ‘è nevrotico’, ecc.). Sulla base delle osservazioni potrò poi creare le mie nuvole e

identificare delle relazioni sempre in base ai cinque assi dello spazio determinato dal modello OCEAN.

La cosa interessante è che la ricetta che vi ho appena raccontato può essere automatizzata e applicata al web e, più in particolare, all’ecosistema dei social media.

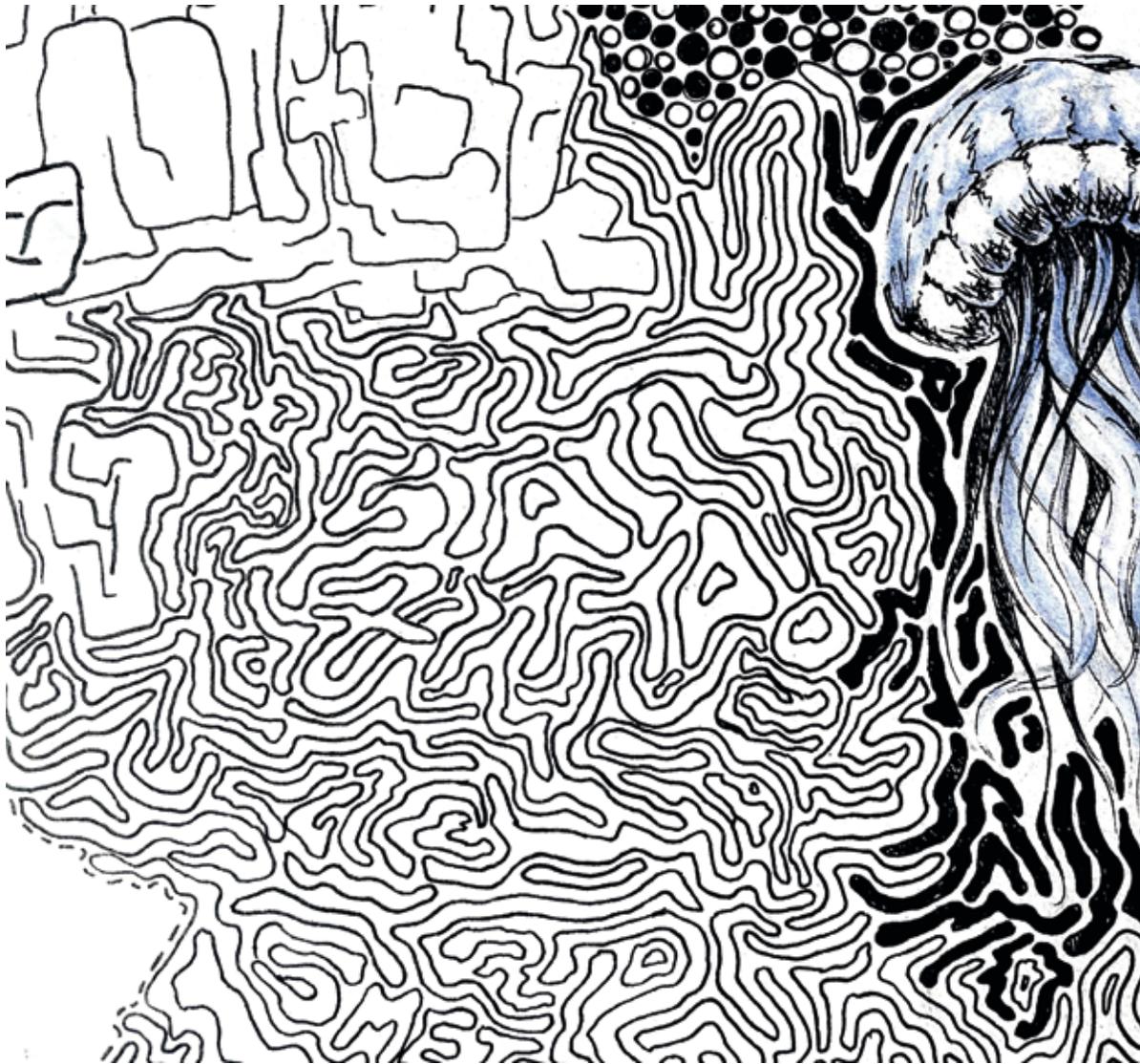
È stato fatto in modo molto efficace da Cambridge Analytica qualche anno fa, quando l’azienda inglese ha creato un algoritmo per indagare le relazioni tra i membri di Facebook senza bisogno né di interpellare chicchessia né di porre delle domande. È bastato infatti analizzare la rete di amicizie e indicizzare le pagine che piacciono (i ‘like’) per ricavare profili psicologici ragionevolmente accurati. Una volta ottenuta una mappatura dei profili degli utenti, è stato possibile fare previsioni sulla loro propensione a condividere dei contenuti, sulla potenziale viralità di determinati messaggi, ... a scopo di marketing, oppure applicando il processo a una campagna elettorale (come è avvenuto nel 2016 per l’elezione di Trump e per il referendum sulla Brexit)¹. Io qui lo spiego in modo piuttosto semplice, molto lineare, ma per arrivare a risultati efficaci e utilizzabili si è dovuto ricorrere a ragionamenti iper-complessi che si sovrappongono l’uno all’altro e che mettono in gioco una fitta rete di relazioni tra relazioni generate e calcolate grazie alla potenza di calcolo di cui oggi disponiamo.

Mi sembra di capire che nel passaggio dalle riflessioni sul linguaggio a quelle sui comportamenti emerge anche un interrogativo etico. Durante la sua conferenza, infatti, ci ha portato un esempio di come dati e algoritmi possano essere usati a favore della collettività. Ce ne vuole parlare?

Volentieri, e per farlo vi propongo un altro cambio di scenario. Dopo le balene, le parole e Facebook voglio parlarvi degli autisti di Uber. A fine 2022 il Tribunale federale ha emesso una sentenza che dichiarava l’azienda di *ride-hailing* statunitense come un datore di lavoro e obbligava pertanto Uber a rimborsare retroattivamente le spese professionali sostenute dagli autisti, le ore di straordinario, le ferie ecc. Il problema degli autisti, tuttavia, era di trovare il modo di calcolare l’ammontare dei rimborsi ai quali avevano diritto e, rispettivamente, di verificare la fondatezza delle proposte di risarcimento formulate da Uber. Fortunatamente per loro, l’applicazione Uber raccoglie una

Nota

¹ Paul-Olivier Dehayé ha giocato un ruolo centrale nel mettere alla luce quello che sarebbe diventato lo scandalo Cambridge Analytica. “Scuola ticinese” ne ha parlato nel numero 334 (pp. 11-16).



Larissa Tumminaro,
3° anno di grafica – CSIA

quantità considerevole di dati. Applicando metodi del tutto analoghi a quelli che vi ho fin qui illustrato, è stato possibile ricreare a posteriori con grande precisione un'indagine sull'attività degli autisti. Lo abbiamo fatto con *hestia.ai*², una società alla quale partecipo e che ha proposto agli autisti Uber di Ginevra (e di Parigi) di ricreare il loro 'orologio lavorativo', così da permettere loro di quantificare i rimborsi. Ora, le tracce GPS di un autista sono registrate ogni tre secondi. Attraverso un portale chiamato *digipower.academy* (liberamente accessibile online) abbiamo mostrato agli autisti quali erano i dati personali disponibili e in che modo era possibile utilizzarli a loro favore (Uber, invece, li usa per massimizzare i profitti, monitorando, alimentando concorrenza e competitività ricorrendo alla *gamefication* e ad altri metodi). Si è trattato di un bell'esempio di sfruttamento virtuoso dei dati personali e delle capacità tecnologiche di analizzarli rese possibili da un po' di matematica, informatica e scienza computazionale.

Al di là dell'applicazione pratica destinata alla difesa dei diritti lavorativi degli autisti di Uber, la stessa ricetta di cui vi ho parlato ci ha permesso di creare dei

modelli molto precisi dei tragitti percorsi dalle loro auto, quindi anche dai loro clienti. Siamo passati dalle reti costituite dalle pagine web alle reti stradali urbane. Un passaggio che ha aperto notevoli potenzialità nell'ambito della comprensione e della gestione della rete di trasporto e di circolazione. Ricorrendo all'intelligenza artificiale, agli algoritmi e al *big data* siamo riusciti a capire alcuni dei ragionamenti che stanno alla base della circolazione delle persone, vale a dire delle interazioni tra la morfologia di un territorio urbano, l'offerta di trasporto pubblico e privato e i percorsi scelti dagli individui.

Ginevra, ad esempio, è caratterizzata dalla presenza dei fiumi Arve e Rodano, dei ponti e, quindi, dei rispettivi passaggi obbligati che influenzano la circolazione stradale ma anche le tariffe delle corse effettuate dagli autisti di Uber.

Sono potenzialità che con *hestia.ai* stiamo iniziando a esplorare insieme ad alcuni attori che operano nel settore della mobilità e dei trasporti pubblici: i dati personali raccolti sugli utenti del trasporto pubblico (qualsiasi dato collegato a un individuo identificabile, ad esempio il profilo dell'utente, la geo-localizzazione, i

Nota

2

Hestia.ai è una società con sede in Svizzera fondata all'inizio del 2021. Si impegna a fornire alle aziende servizi di consulenza in materia di strategia AI e di gestione dei dati, così come degli applicativi di intelligenza artificiale sovrana quali 'Argo'.

profili di utilizzo dei servizi, ecc.) possono svolgere un ruolo centrale nella mobilità nella messa in rete di diverse modalità di trasporto (multi-modalità) ma anche, da un altro punto di vista, nell'implementare pratiche e procedure che possano fornire trasparenza agli utenti del trasporto pubblico e di migliorare l'impatto economico e sociale di quest'ultimo, esplorando nuovi modelli di business che rispettino i dati dei propri utenti e dipendenti.

Paul-Olivier Dehaye, come concludere il percorso che dal canto delle balene ci ha portato fino agli autisti di Uber e ai ponti di Ginevra?

Non ho volutamente messo troppo l'accento sulla dimensione tecnologica e informatica dei processi che vi ho descritto. I nuovi strumenti di intelligenza artificiale sono tuttavia al centro dei fenomeni tecnologici, sociali e culturali ai quali stiamo assistendo. L'intelligenza artificiale sta producendo ragionamenti sempre più sorprendenti, sta iniziando a dialogare con l'umano. L'entrata in scena di ChatGPT ha posto sotto i riflettori degli scenari immaginati finora solo dalla fantascienza, ma che in realtà sono ormai alla portata di tutte e tutti noi. Come ho cercato di mostrare, le conquiste tecnologiche di cui vi ho parlato possono servire finalità anche molto diverse tra loro, ma, alla base, si fondano su un'indagine profonda del funzionamento del linguaggio e della cognizione – due caratteristiche profondamente umane.



Scegliere le parole

Chiara Jermini, Istituto di argomentazione, linguistica e semiotica (USI)

Chiara Jermini ha ottenuto un dottorato in Scienze della Comunicazione nel 2021 presso la Facoltà di Comunicazione, Cultura e Società dell'USI, dove lavora tuttora come ricercatrice e docente presso l'Istituto di Argomentazione, Linguistica e Semiotica.

Dal 2017 è stata dottoranda e *teaching assistant* presso la stessa facoltà. Ha un background di linguistica e letteratura: ha conseguito all'Università di Ginevra un Bachelor in lingua e letteratura inglese e italiana nel 2014 e un Master in lingua e letteratura italiana nel 2016. Fra i suoi interessi di ricerca vi sono l'argomentazione e la comunicazione nella mediazione e nella risoluzione di conflitti.

Il mio interesse e la mia attenzione per la tematica delle ‘parole’ si è progressivamente sviluppato durante il mio percorso di studi di dottorato all’Università della Svizzera italiana, dove ho avuto la preziosa occasione di lavorare a partire dal 2017, occupandomi in particolare del ruolo delle parole nell’ambito dell’argomentazione come strumento per la risoluzione dei conflitti, come modalità efficace e pacifica per risolvere i disaccordi di vario tipo – ho lavorato sull’argomentazione nella mediazione di conflitti ma anche in altri ambiti, come l’educazione e le controversie pubbliche. Il legame tra conflitto e argomentazione sta nel fatto che entrambi hanno a che fare con il ‘disaccordo’: quando siamo in una situazione di disaccordo – di qualsiasi tipo, da due amici che hanno preferenze diverse su quale film vedere al cinema o sul ristorante in cui cenare, su una votazione federale –, utilizziamo l’argomentazione per spiegare le ragioni dei nostri punti di vista, ossia delle tesi che sosteniamo, con l’intento più o meno marcato di voler persuadere chi ci sta ascoltando. L’argomentazione è l’unica alternativa possibile alla prevaricazione e alla violenza per risolvere in maniera positiva i disaccordi che incontriamo¹.

Tenendo questo in mente, vorrei partire dalla considerazione, magari un po’ banale ma sulla quale credo valga la pena di riflettere, che le parole sono strumenti molto potenti e potenzialmente anche pericolosi, per cui da utilizzare con molta cautela: vorrei quindi cercare di proporre alcune riflessioni su come attuare questa cautela, partendo dagli studi di argomentazione; e anche di individuare quello che può essere considerato un ‘potere positivo’ delle parole, ossia quello di suscitare una riflessione nell’altro – in chi ci ascolta – che può eventualmente portarlo ad un cambio di prospettiva o quantomeno alla comprensione rispettosa di punti di vista diversi dal proprio. Spesso si sottovaluta l’impatto che le parole possono avere sugli altri e l’influenza che possono avere sulla realtà, tuttavia “[l]a comunicazione sta a fondamento della convivenza umana: essa è ‘coestesa’ alla vita nelle sue dimensioni private e pubbliche, dalla famiglia all’impresa, dalla comunità religiosa alla società civile. Così un professionista della comunicazione ha la responsabilità, di fronte alla comunità civile, di farsi carico della buona salute della comunicazione e di curarne le eventuali patologie e disfunzioni. Tale responsabilità è particolarmente rilevante in una comunità democratica, che si caratterizza proprio per il fatto che in essa l’unica forza legittimata è quella della parola”².

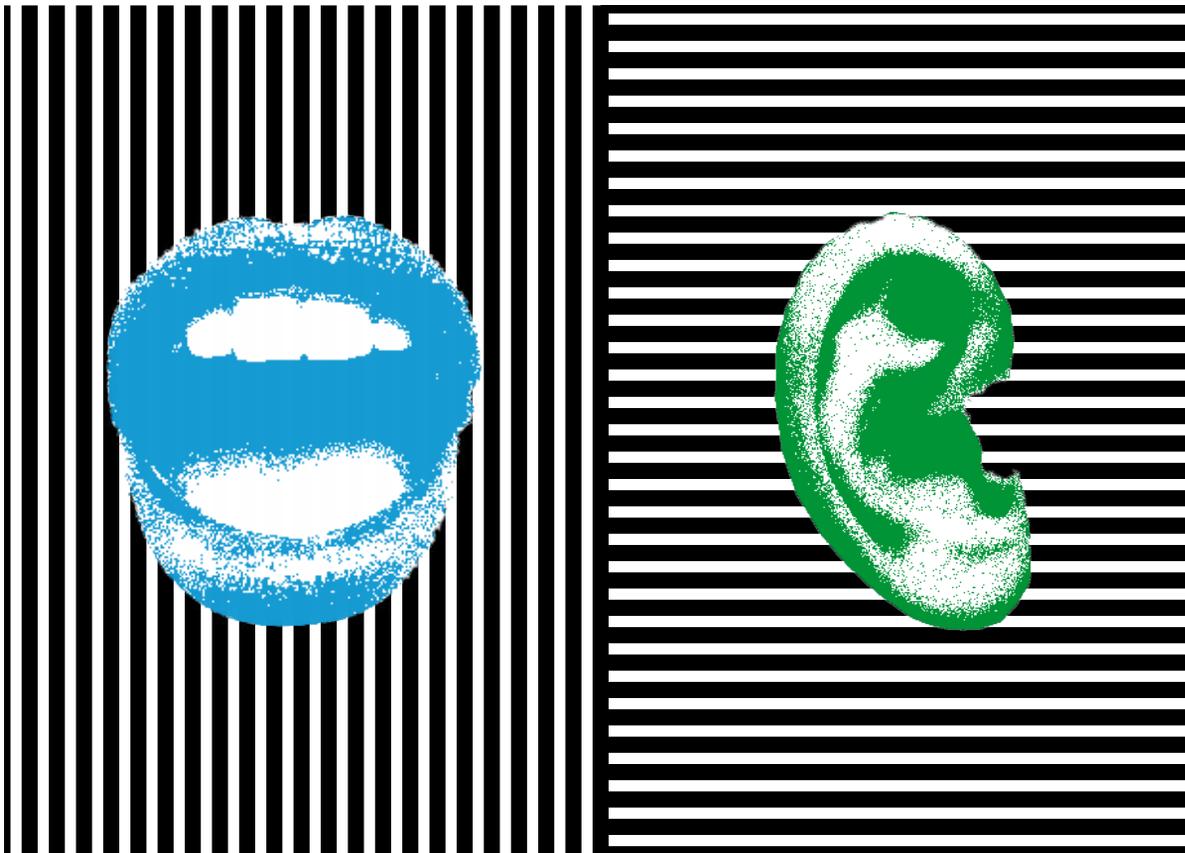
Una comunicazione sana, in buona salute, è una comunicazione che permette di approcciarsi ai disaccordi in un modo sereno, senza urlare per sopraffare il nostro interlocutore e ‘distruggerlo’, ma tenendo conto in maniera rispettosa del punto di vista dell’altro ed essendo disposti ad ascoltare le sue ragioni. Per quanto riguarda i disaccordi più o meno gravi, frequentissimi nella vita di tutti i giorni – sia in ambito professionale sia privato – trovo fondamentale interrogarsi sul perché le parole possano ferire o suscitare delle reazioni negative nel nostro interlocutore anche quando non ci si sembra di essere stati offensivi o di aver usato dei termini derogatori. Descrivendo la realtà ognuno di noi adotta sempre una prospettiva parziale, perché non esiste una narrazione interamente neutra: ognuno di noi inevitabilmente vedrà il mondo dal proprio punto di vista e di conseguenza utilizzerà delle parole specifiche per descriverlo. Quando comunichiamo, è importante avere presente questa *non neutralità* delle parole per poter scegliere di volta in volta i termini che più si avvicinano alla connotazione che vogliamo dare a ciò che scriviamo o diciamo, nel caso di un discorso orale. La nostra prospettiva è anche chiamata *frame*, ‘cornice’, ossia una prospettiva da cui noi guardiamo la realtà. Quando noi sentiamo una parola, si attivano nella nostra mente delle immagini – delle scene a cui quella parola ci ha fatto pensare. Queste immagini si sono create dalle nostre esperienze precedenti con quella parola, dai nostri ricordi: una medesima situazione può quindi assumere connotazioni estremamente diverse se descritta con termini diversi. Possiamo fare un’analogia tra l’arte pittorica e l’uso delle parole: così come un artista quando lavora a un dipinto sceglie che cosa rappresentare, mettendo in risalto alcuni particolari e lasciando altri elementi sullo sfondo, indirizzando così chi guarda il dipinto a focalizzarsi su un aspetto piuttosto che su un altro, allo stesso modo con la scelta delle parole noi scegliamo a quali ‘pezzetti’, a quali parti della realtà dare risalto. Un esempio che trovo molto bello è riportato da una ricercatrice in psicologia, Kyoko Murakami, che si è occupata della tematica della riconciliazione con il passato e in particolare ha condotto molte interviste con ex veterani di guerra inglesi che erano stati detenuti in campi di prigionia in Giappone durante la Seconda guerra mondiale³. In una di queste interviste uno degli ex soldati racconta che un giorno, una decina di anni dopo la guerra, si trovava in un caffè in un parco a Londra e vicino a lui si era

Note

¹ Greco, Sara, *Dal conflitto al dialogo*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2020.

² Rigotti, Eddo; Cigada, Sara, *La comunicazione verbale*, 2013, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, p. 8.

³ Murakami, Kyoko, *Positioning in accounting for Redemption and Reconciliation*, in “Culture Psychology”, 13, 2007, p. 431.



Martina Armani,
3° anno di grafica – CSIA

seduta una famiglia di turisti giapponesi, due genitori e due bambini che giocavano, correvano un po' in giro e ad un certo punto uno dei due genitori ha pronunciato l'equivalente giapponese dell'imperativo "vieni qui!" rivolto ai bambini. Dopodiché si sono alzati e si sono avvicinati a una fontana e hanno fatto delle foto. L'ex soldato ha raccontato all'intervistatrice che per un attimo ha pensato di alzarsi e offrirsi di scattare loro una foto tutti insieme, come capita spesso di fare in luoghi turistici – a me è capitato molte volte – ma qualcosa l'ha trattenuto. Quella parola, che all'orecchio dell'ex militare doveva suonare come un ordine, era ancora fortemente associata alla sua esperienza di prigionia. Poi, in un'occasione successiva, in cui l'ex soldato si trova nuovamente ad incontrare per caso dei turisti giapponesi, si offre di fare loro delle foto e spiega all'intervistatrice che interpreta quel gesto come una sua 'redenzione'.

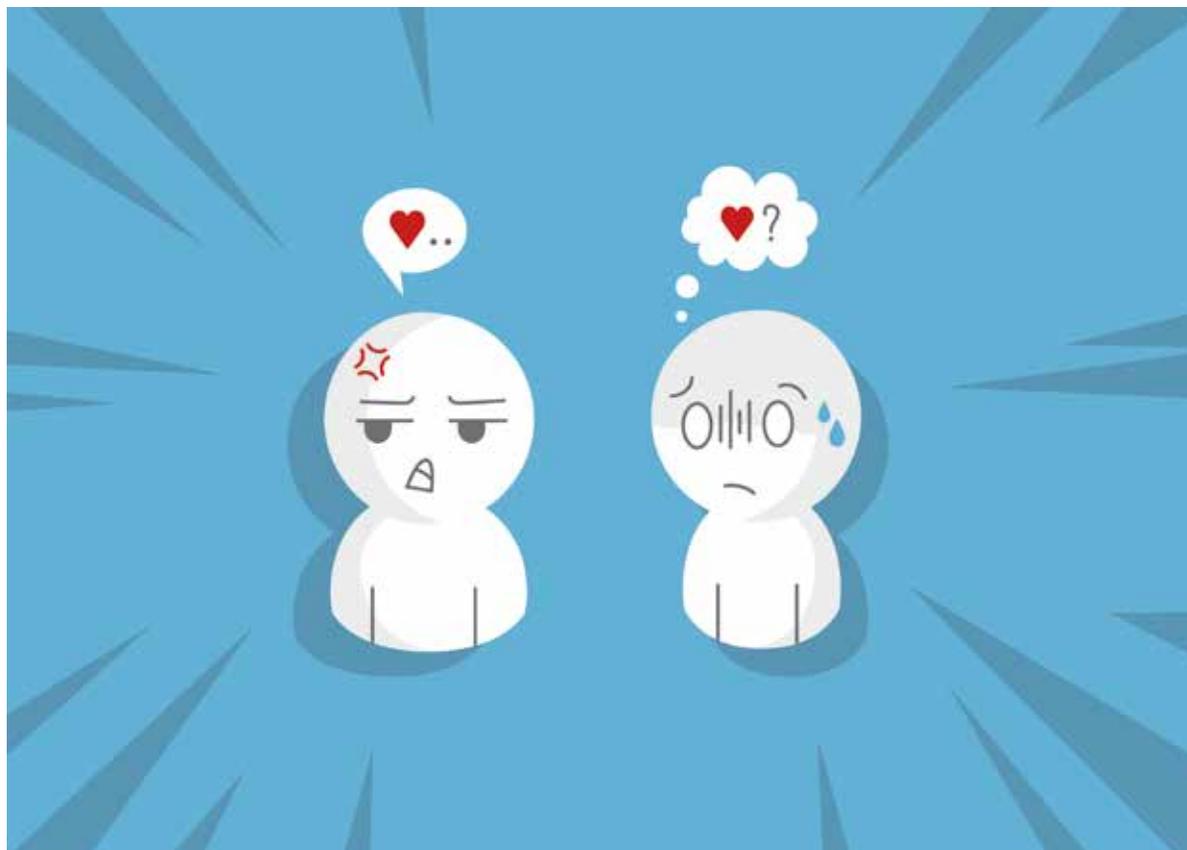
Un altro aspetto che penso valga la pena di tenere presente quando ci troviamo a dover 'scegliere' quali parole usare è che le parole rimandano a dei concetti che non per tutti e in tutti i contesti hanno lo stesso valore. In uno studio sulla mediazione di conflitti svolto in Australia, alcuni ricercatori analizzano i potenziali benefici nel ricorrere per i casi di conflitto in cui le parti coinvolte appartengono a queste due culture diverse a un mediatore o una mediatrice aborigeno/a australiana/o e a uno o una invece di origine anglosassone⁴. Dallo studio emerge che a un certo punto, durante una seduta di mediazione, una delle mediatrici –

aborigena – si accorge che ogni volta che si parla della parola *fence*, quindi 'recinzione', 'staccionata', uno dei clienti, anche lui aborigeno, si infastidisce molto, squote leggermente il capo, sbuffa o altro. Nella sua cultura, infatti, il concetto di suddividere e demarcare lo spazio attraverso una recinzione ha una connotazione intrinsecamente negativa, che invece non ha per la controparte (vale a dire la sua vicina di casa di origine inglese con cui aveva avuto più diverbi accessi proprio perché lei lo aveva accusato di non rispettare la sua proprietà privata, entrando a raccogliere dei frutti da alberi che c'erano nel suo giardino). Grazie a questa sua conoscenza la mediatrice è stata in grado di aiutarli a risolvere il disaccordo facendo presente anche all'altra parte questo aspetto – facendole capire così che il vicino di casa non aveva intenzione di mancarle di rispetto 'rubando' i frutti dal giardino. È importante soffermarsi sulla considerazione che il significato delle parole può mutare a seconda del contesto in cui vengono utilizzate, e una parola può assumere nuovi significati. Per esempio, nel suo volume *Understanding cultures through their keywords* (1997), A. Wierzbicka porta l'esempio dell'evoluzione della parola "friend", "amico": dal designare una persona con la quale si aveva uno strettissimo legame affettivo e di fiducia, ha assunto un significato più ampio – non del tutto staccato da quello originario ma sicuramente diverso. E anche qui possono crearsi dei malintesi, può esserci dell'ambiguità. Se io sto parlando con una persona e dico "Giovanni è mio amico", quella persona si farà un'idea

Nota

4

Honeyman, Goh e Kelly, *Skill is not enough: seeking connectedness and authority in mediation*, in "Negotiation Journal", 20(4), 2004, pp. 489-511.



Jael Palladino,
2° anno di grafica – CSIA

della relazione tra me e Giovanni in base a come lei interpreta il concetto di amicizia, e non per forza questo corrisponderà a quello che invece è il rapporto effettivo tra di noi.

Un altro rischio che possiamo correre quando parliamo è quello che il nostro interlocutore ci attribuisca delle opinioni, dei punti di vista che non abbiamo direttamente espresso: la ricercatrice nell'ambito dell'argomentazione Dima Mohammed spiega che questo spesso accade quando noi diciamo qualcosa che tipicamente viene utilizzato come argomento a sostegno di una tesi: noi non diciamo esplicitamente di sostenere quella tesi, ma dato che pronunciamo un argomento che tipicamente la sostiene, il nostro interlocutore è facilmente portato a credere che noi quella tesi la difendiamo, anche se magari non è così⁵. Per esempio, la tematica della crisi climatica è molto attuale nella nostra società. Ipotizzate di lavorare in un'azienda che sta valutando se imporre delle regole più severe per i viaggi di lavoro in aereo. Il fatto che questa opzione è in

discussione tra i vertici dell'azienda è una 'voce di corridoio' nota a tutti. Ora, se sentiste un collega o una collega parlare durante la pausa pranzo, in una conversazione in cui si sta parlando in generale di inquinamento e questa persona dicesse "i viaggi in aereo sono responsabili di una grossa parte dell'inquinamento attuale", se la questione delle regole riguardanti i viaggi di lavoro è un tema molto presente nel contesto in cui ci troviamo, si potrebbe automaticamente pensare "questa persona è favorevole a implementare queste regole più severe per i viaggi di lavoro". Tuttavia, il collega o la collega in questione non ha detto questo; magari andando ad approfondire la questione scoprireste che questa persona è contraria all'uso dei jet privati ma non è assolutamente a favore dell'avere norme più severe per i viaggi di lavoro perché pensa che viaggiando in treno si investa troppo tempo per gli spostamenti. È qualcosa di simile alla 'fallacia del fantoccio', nel senso che anche in questo caso si attribuisce a una persona quello che in teoria dell'argomentazione viene chiama-

Nota

⁵ Mohammed, Dima, *Standing standpoints and argumentative associates: what is at stake in a public political argument?*, in "Argumentation", 33, pp. 307-322; Mohammed, Dima, *Managing argumentative potential in the networked public sphere: The Anti-#MeToo manifesto as a case in point*, in *Proceedings of the 9th conference of the International Society for the Study of Argumentation*, a.c. di Garssen, B. et al., Amsterdam, Sic Sat, 2019 pp. 813-822.

no. no. no. no. no. no. no. no. n
 no. no. no. no. no. no. no. no. n
 no. no. no. no. no. no. no. no. n
 no. no. no. no. no. no. no. no. n
 no. no. no. no. no. **si.** no. no. n
 no. no. no. no. no. no. no. no. n
 no. no. no. no. no. no. no. no. n
 no. no. no. no. no. no. no. no. n
 no. no. no. no. no. no. no. no. n
 no. no. no. no. no. no. no. no. n
 no. no. no. no. no. no. no. no. n
 no. no. no. no. no. no. no. no. n

Jael Palladino,
 2° anno di grafica – CSIA

to uno *standpoint*, quindi una tesi che la persona sostiene – salvo che non la sostiene veramente. Specialmente nei casi di conversazioni che coinvolgono molte persone, come possono essere i post sui social media, dove si legge magari con poca attenzione e dove la discussione appare già molto polarizzata, questo fenomeno si presenta di frequente.

Sempre pensando all’impatto che le nostre parole possono avere sugli altri, ci sono alcune categorie di parole alle quali va prestata un’attenzione particolare, ad esempio gli aggettivi qualificativi e alcuni avverbi temporali. Prendiamo ad esempio il caso del fare una critica a qualcuno utilizzando un aggettivo qualificativo anziché un verbo: dire a qualcuno, magari a un alunno o uno studente “sei distratto” anziché dirgli “oggi ti sei distratto mentre spiegavo” o addirittura anche “a lezione questo semestre sei stato spesso distratto” può sembrare la stessa cosa, ma in realtà ciò ha un effetto differente – genera delle inferenze e una serie di implicazioni negative – su chi

quella critica la riceve. Attribuire a qualcuno un’etichetta comporta in qualche modo sostenere, sancire, che quella caratteristica fa parte della sua personalità, e di conseguenza la persona sarà meno spronata a cambiare il proprio atteggiamento. È qualcosa che ci porta anche a metterci sulla difensiva, il che può essere l’inizio di un conflitto. Durante la mia ricerca di dottorato ho letto molte trascrizioni di sedute di mediazione di conflitti interpersonali. Un caso riguardava un processo di mediazione tra una docente di scuola elementare e la madre di un alunno (in un contesto anglosassone)⁶. Ad un certo punto, durante la prima seduta di mediazione, la docente sta parlando del fatto che i genitori dovrebbero aiutare questo bambino a fare i compiti e dice con tono scocciato “però mamma e papà non sono mai a casa” (traduzione mia), affermazione alla quale prontamente la madre ribatte negando quanto detto dalla docente, dicendosi offesa che abbia questo ‘pregiudizio’ nei loro confronti. E in maniera simile la madre per giusticare il fatto che è

Nota

⁶ Questo caso fa parte del corpus di dati analizzato nella mia tesi di dottorato (Jermini-Martinez Soria, Chiara, *Reframing as an argumentative competence in dispute mediation*, 2021, tesi di dottorato Università della Svizzera italiana) ed è stato analizzato da una prospettiva diversa in precedenza da: Greco Morasso, Sara, *Argumentation in dispute mediation*, Amsterdam, John Benjamins, 2012.

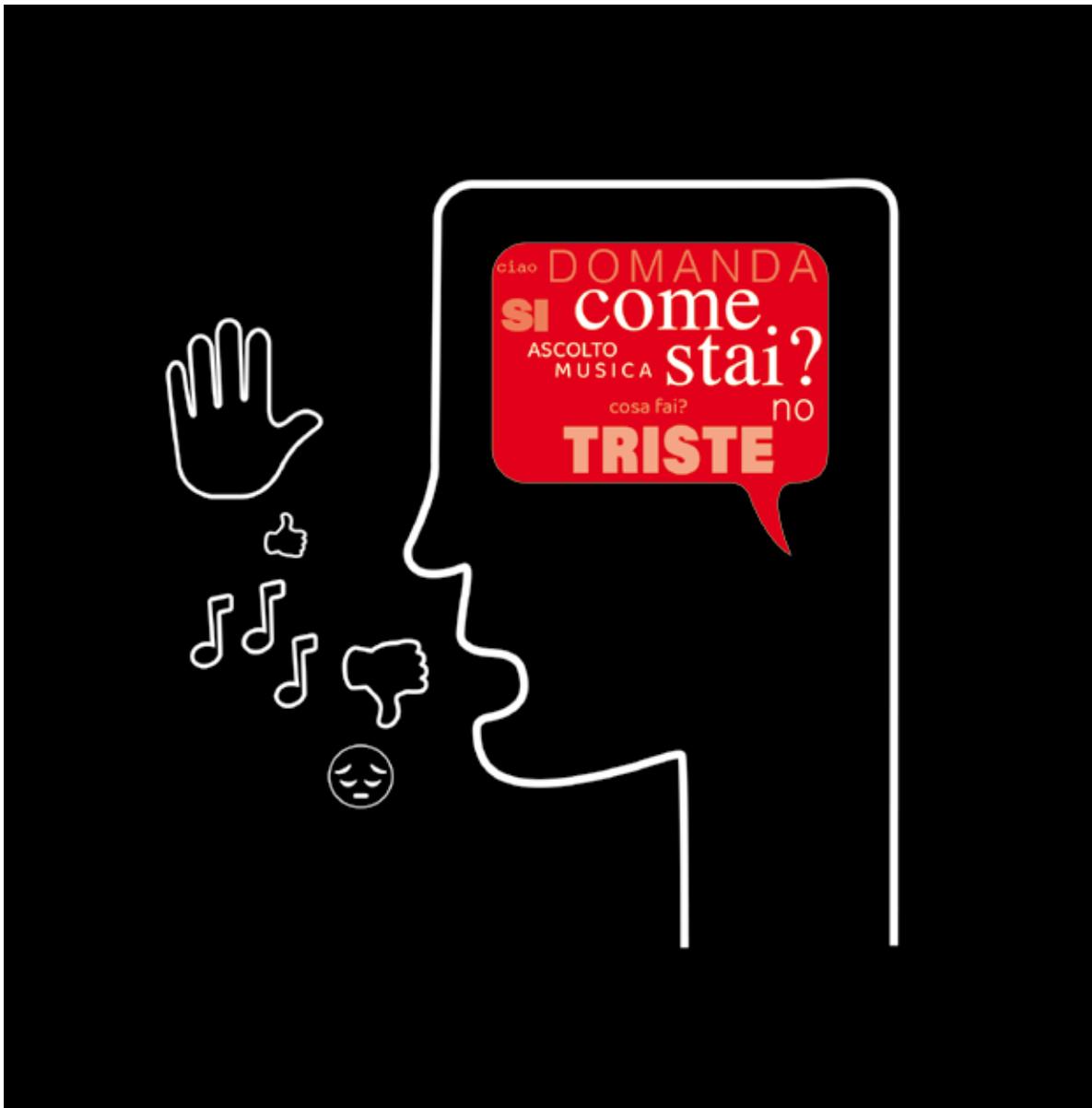
andata a parlare con il preside della scuola lamentandosi di come questa docente si comporta con suo figlio, anziché aver cercato un confronto con la docente stessa, dice al mediatore: “sembra una maestra arrabbiata, irata, e non empatica, non gentile”. Qui il verbo ‘sembrare’ attutisce un po’ la forza degli aggettivi qualificativi, però essi sono comunque presenti e suscitano una reazione negativa nell’altra persona. Questa problematica legata agli aggettivi qualificativi secondo me non vale soltanto per gli aggettivi che hanno una connotazione negativa. Cosa si può fare, con le parole, per rimediare a situazioni come queste? Prima ho menzionato i *frames*, i punti di vista, e ora vorrei introdurre il concetto di *reframing*: si tratta di una tecnica comunicativa tipicamente utilizzata dai mediatori di conflitti per cercare di produrre nelle parti in conflitto dei cambiamenti di prospettiva di modo che le prospettive delle due parti, almeno idealmente, vadano a convergere. È una tecnica che si basa appunto sull’utilizzare delle parole diverse da quelle impiegate dalle parti per cercare di mettere in risalto nel discorso degli elementi che prima erano sullo sfondo. Se pensiamo nuovamente al mondo dell’arte, il *reframing* sarebbe un mettere in primo piano parti di un’immagine che erano meno visibili nella prima versione, presenti soltanto sullo sfondo. Molto spesso in situazioni di conflitto si tende a dare la colpa del conflitto all’altra o alle altre persone coinvolte, attribuendo loro delle caratteristiche negative (e qui ci ricollegiamo al discorso degli aggettivi qualificativi: per esempio, “sei egoista”, “sei avaro”, “sei prepotente” eccetera) o una connotazione negativa ai loro comportamenti e alle loro azioni (ad esempio nel caso di un conflitto tra colleghi su chi meriti maggiormente una promozione: “mi hai ‘rubato’ il lavoro”). Tramite un *reframing*, che prevede un ‘cambiamento del livello di astrazione’⁷, è possibile far comprendere alle persone che la ‘colpa’ della situazione spiacevole che si è venuta a creare può anche risiedere altrove – non per forza nell’altro: un tipo specifico di *reframing* chiamato ‘*reframing* dall’individuo al sistema’ mostra come in molti casi la responsabilità non sia da attribuire a cattive intenzioni dell’altro ma a un ‘sistema’ disegnato in modo che determinati meccanismi si mettano in atto. Un impiegato potrebbe essere molto frustrato con il proprio datore di lavoro perché gli chiede di tenere un minuzioso inventario del materiale di cancelleria disponibile in ufficio (agli occhi

dell’impiegato è un lavoro inutile, che gli porta via tempo che potrebbe dedicare a compiti più importanti), tuttavia tramite un *reframing* potrebbe rendersi conto che il datore di lavoro ha agito facendo questa richiesta perché negli anni precedenti a causa di persone che facevano un uso errato dei materiali (magari portandone a casa una parte, perdendoli eccetera) si erano ritrovati senza materiale prima della fine dell’anno e aveva dovuto pagare personalmente per rimpiazzarlo.

Potrei portare molti altri esempi che mi sono venuti in mente di casi in cui l’uso delle parole è stato o è ancora problematico – ripensiamo per esempio ai nomi che venivano inizialmente dati alle diverse varianti di Coronavirus e alla riflessione che è rapidamente nata su come dare ad una variante del virus l’aggettivo di una nazionalità portasse a dei problemi di discriminazione nei confronti delle persone di quella nazionalità. Oppure pensiamo al dibattito sull’utilizzo di un linguaggio inclusivo, dove la scelta di un termine anziché di un altro può avere l’impatto negativo di far sentire escluse da un discorso alcune persone. Quello che io auspicherei che venisse fatto maggiormente per comprenderci meglio a vicenda è, banalmente, fare domande. È importante non dare mai nulla per scontato, quando non si è sicuri di aver capito bene o non si capisce la reazione dell’altro è auspicabile chiedere direttamente un chiarimento anziché provare a interpretare come le nostre parole sono state percepite da chi abbiamo di fronte. Anche se purtroppo esistono dei casi in cui le parole vengono intenzionalmente utilizzate con lo scopo di ferire l’altro, di creare tensioni sociali e di dividere le persone, in molti casi si tratta semplicemente di un ‘errore di calcolo’ da parte di chi ha usato determinate parole, nel senso che non ha tenuto conto di tutti i possibili effetti negativi che queste parole avrebbero potuto avere negli altri. Se ci riflettiamo, non sempre prestiamo la stessa attenzione alla scelta delle nostre parole: in determinati contesti, come per esempio durante un esame scolastico, saremo tendenzialmente attenti e ‘peseremo’ le singole parole che ci apprestiamo ad utilizzare, mentre in altri contesti, come le conversazioni informali con amici e parenti, saremo più inclini a esprimerci spontaneamente e con leggerezza – aumentando il rischio di fare una scelta non ben ponderata. Altrettanto fondamentale è il ruolo dell’ascolto: per ‘capire’ davvero le parole che ci vengono dette,

Nota

7 Putnam, Linda, *Transformation as a critical moment in negotiation*, in “Negotiation Journal” 20(2), pp. 275-295.



Leni Arena,
2° anno di grafica – CSIA

occorre ascoltare con attenzione e predisposizione a voler davvero capire il punto di vista altrui – non ascoltare con l'unico scopo di preparare una 'contro-argomentazione' efficace.

Se è vero che l'uso delle parole può creare malintesi, può essere difficile e problematico in molti casi, è altrettanto vero che con le parole si possono attuare anche moltissimi cambiamenti positivi: qui ho portato l'esempio del *reframing*, ma ci sono moltissimi altri effetti positivi che un determinato uso delle parole può avere sugli altri, sul mondo. Pensiamo alle parole di conforto che possiamo dire a un nostro caro in un momento di difficoltà, al fatto di insegnare ai bambini le parole per poter descrivere le proprie emozioni e comunicare in questo modo ai genitori o agli insegnanti come si sentono, o ancora all'importanza delle parole nell'accompagnamento terapeutico.

Festival dell' educazione

CON IL SOSTEGNO DI



Città di Bellinzona



variante agenzia creativa

Salvioni **arti grafiche**



swisscom

Direttore responsabile

Emanuele Berger

Redattori

Claudio Biffi, Roberto Falconi

**Comitato organizzativo
del Festival dell'educazione**

Emanuele Berger

Claudio Biffi

Michele Egloff

Gerry Giudici

Alberto Palese

Daniele Parenti

Alma Pedretti

Lara Sosio

Segreteria e pubblicità

Sara Giamboni

Divisione della scuola

6501 Bellinzona

tel. 091 814 18 11

e-mail decs-ds@ti.ch

Concetto grafico

CSIA – Lugano

www.csia.ch

Kyrhian Balmelli

Cheyenne Martocchi

Pamela Mocettini

Désirée Pelloni

Stampa e impaginazione

Salvioni arti grafiche – Bellinzona

www.salvioni.ch

Tasse

Abbonamento annuale: 20.– CHF (Svizzera); 25.– CHF (estero)

Fascicolo singolo: 8.– CHF

Esce 3 volte all'anno

ISSN
2504-2807

